

GIOVANNI MESOLELLA

---

*Docente di Storia, Caserta*

## P. GIOVANNI SEMERIA E LA QUESTIONE MERIDIONALE

Che la prima generazione di italiani, di fatto, poco conoscesse il Mezzogiorno — presa, com'era, da un'idea d'Italia «spoglia di ogni materiale contingenza»<sup>1</sup> — e che le terre del Sud non suscitassero, ancor prima dell'Unità, un'ottima impressione in quanti le percorrevano, in lungo e in largo, per motivi di studio e di lavoro, lo testimoniano in molti.

Luigi Carlo Farini — uomo politico moderato — primo luogotenente generale delle province meridionali, il 27 ottobre 1861<sup>2</sup>, da Teano, in una lettera al Cavour scriveva scoraggiato: «Ma, amico mio, che paesi sono mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile»<sup>3</sup>. E lo stesso Pasquale Villari, parlando della sua Napoli, denunciava: «Le abitazioni sono molto al di sotto degli stessi canili. In quei covi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate da tempi immemorabili, si vede spesso solo un mucchio di paglia, destinato a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme»<sup>4</sup>. Testimonianze che si pongono in netto contrasto con la mitica visione del Risorgimento tramandata dalla storiografia

---

<sup>1</sup> G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Bari, Laterza, 1991, p. 39.

<sup>2</sup> Giorno successivo all'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

<sup>3</sup> *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, vol. 3, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208. Anche il Minozzi, nel 1920, confermerà lo stato di desolazione in cui stagnavano alcune aree meridionali scrivendo nei suoi appunti: «Vengo dalle fertili terre lombarde, dalle colline che cingono Torino a gloria e mi pare d'esser piombato nell'Africa, che Africa!...E non si cianci di paesi desolati anche nelle floride regioni settentrionali. Lo so. Guai morali notevolissimi se ne trovano dovunque. Lo so: v'ha borghi maremmani e v'ha contrade nella stessa Toscana dove è un'ombra la scuola. Lo so. E dico: male, male, male. Ma, perbacco, sono oasi di miseria nel giardino fiorentino codeste: qui è il deserto senza oasi. Le eccezioni non contano» (G. MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, a cura di T. Molinaro, Roma-Milano, O.N.M.I., 1989, pp. 175-176).

<sup>4</sup> P. VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, F.lli Bocca, 1885, p. 5.

patriottica dell'Italia unita<sup>5</sup>. Eppure, nei suoi scritti, Francesco Saverio Nitti, professore di economia e primo ministro nel 1919, chiarisce, con estrema lucidità, come l'opinione diffusa tra gli intellettuali del suo tempo continuava ad essere quella che il Mezzogiorno fosse «un paese assai ricco; un paese *naturalmente ricco*, e che solo per colpa dei governi non avesse dato ciò che poteva: bastava la libertà, magari aggravata da imposte, per dare ricchezza a tutti... [Anche] i primi deputati meridionali, scelti pressoché tutti fra i patrioti più notevoli, ignoravano quasi completamente il Mezzogiorno»<sup>6</sup>. «Tutti credevano — scrive Giustino Fortunato — che la terra promessa, colma di tutti i doni celesti, a' quali male aveva solo corrisposto la fiacchezza degli abitanti, fosse appunto il Mezzogiorno — “troppo favorito dalla natura”, secondo il Borghi, “eccezionalmente cospicuo”, a detta del Sella, “singolarmente ricco”, per bocca del Depretis, “il più bello e il più fertile di Europa”, a giudizio del Minghetti»<sup>7</sup>.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se Giovanni Semeria<sup>8</sup>, nato a Coldirodi, un piccolo paese “meridionale” della provincia di Imperia, impegnerà l'arco di una vita per dimostrare agli uomini del suo tempo come il Mezzogiorno d'Italia, ricco e fecondo, degli intellettuali e dei politici, regione univoca e uniforme abitata dai così detti “*napoletani*”, fosse nient'altro che un mito<sup>10</sup>. La verità è che, allora, tutta l'Italia era povera e il Mezzogiorno era entrato a far parte — come area arretrata — di una realtà unitaria a sua volta economicamente in ritardo oltre che politica-

<sup>5</sup> C. PETRACCONE, *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 6.

<sup>6</sup> F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1958, p. 380 e ss.

<sup>7</sup> G. FORTUNATO, *Le due Italie* in «La Voce», n. 1912, Firenze, del 16 marzo 1911, ripubblicato anche in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, 1912, *La Questione Meridionale*, a cura di G. Liberati, Bari, Palomar, 2005, p. 20.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sulla biografia del padre barnabita si consiglia, tra l'altro, la lettura del testo G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988. Strumento, essenziale, per una bibliografia semeriana sono, invece, le *Note Bibliografiche*, a cura di V. COLCIAGO, poste in appendice a G. SEMERIA, *Saggi ... clandestini*, Alba, Edizioni Domenicane, 1967, pp. 395-500, e l'aggiornamento delle stesse *Note* a cura di A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 291-377.

<sup>9</sup> G. MINOZZI, *P. Giovanni Semeria*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1967, p. 3. Anche nel 1924 — scrivendo uno dei suoi soliti resoconti, per i benefattori dell'Opera — parlò di se stesso e dell'amico Minozzi, come di due «poveri cafoni Meridionali» (G. SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1924, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1981, p. 132).

<sup>10</sup> G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa, Edizione Osanna, 1991, p. 62. Sull'argomento vedi anche VOLPE, *L'Italia in cammino* cit., p. 40 e R.S. ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud. L'Italia al tempo dell'unificazione*, in «Moneta e credito», 51 (1960), p. 350.

mente debole<sup>11</sup>. E non ci voleva molto per rendersene conto. Bastava — secondo il barnabita — girare per le stradine aride e rocciose della Lucania per verificare, per deplorare, come, a fronte di roboanti invettive ed altisonanti promesse, dal 1860 non si fosse verificata, in quelle terre, nessuna rivalsa, nessun recupero miracoloso, complice una politica veramente misera, se non addirittura vergognosa<sup>12</sup>. Con l'amico Minozzi<sup>13</sup> aveva trovato, infatti, in quel Sud

«un suolo desolatamente arido di boschi, spariti nella follia post-unitaria, vittime innocenti di un sadismo distruttore che aveva condotto stolti accitati dal desiderio di trarre ricchezze favolose da terre che avevano riposato per secoli alla creazione di un deserto d'erbe [...] a mute fiumane desolate e malariche [...]; la falsità e la servilità delle plebi moralmente fradice, come imputridite dal servaggio de' secoli, pronte sempre a protestare, a implorare elemosina da chi comanda, mutevoli ad ogni aria, rilassate criticamente e malcontente, parolaie e adulatrici»<sup>14</sup>.

E poi, non un asilo, «non un ospizio pei ciechi, non un educatorio pei sordomuti»: un “Sud pompato”, insomma, ed estremamente “depauperato”<sup>15</sup>.

*San Lorenzo: il quartiere allora più miserabile di Roma,  
uno dei più miserabili del mondo*

La sua era stata una scelta di vita maturata fin dagli anni dello Studentato romano (1890), allorquando, pur consapevole di essere “troppo piemontese”<sup>16</sup> per sentirsi attratto dalla vita superficiale e “urtante” della

<sup>11</sup> S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995*, Roma, Carocci, 1998, p. 20 e G. PESCOLIDO, *Da sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, col. XII, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, p. 25.

<sup>12</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 118. A distanza di oltre un secolo non manca, del resto, tra gli storici chi, ancora, crede che essa rimanga una questione tutt'altro che risolta (G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da 'Questione' a 'Problema aperto'*, Manduria, Ed. Lacaita, 2005).

<sup>13</sup> Cfr. R. PANZONE, *Padre Giovanni Minozzi: Apostolo di carità nel Mezzogiorno* in «Studi Minozziani», Pubblicazione del Centro Studi Minozziani, Potenza a. IV, nov. 2000, pp. 55-71; G.G. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la Basilicata come progetto di carità*, Quaderno del “Centro Studi Minozziani”, nel decennale del Centro Studi, 1997-2007, Potenza 2007, pp. 7-27.

<sup>14</sup> Vedi anche G. SEMERIA, *Con Fra Galdino alla scoperta dell'Italia meridionale*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», novembre 1928.

<sup>15</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 125.

capitale, aveva scelto di accompagnare il proprio percorso di studio e di riflessione storica, teologica, con l'impegno sociale nel quartiere San Lorenzo — «il quartiere allora più miserabile di Roma, uno dei più miserabili del mondo» — dove in piccole stamberghe, vere e proprie “bolge infernali”, viveva “la feccia della plebaglia”, in un luridume materiale e spirituale spaventoso<sup>17</sup>, divenendo, presto, riferimento anche per non pochi confratelli, dal P. Casciola al P. Ghignoni<sup>18</sup>. In un contesto produttivo insufficiente — in cui all'agricoltura misera si accompagnava un commercio e una produzione industriale assolutamente inadeguata — passeggiando pei cosiddetti quartieri nuovi della capitale, tra case ermeticamente chiuse a guisa di sepolcri, era stato condotto, infatti, a ben tristi riflessioni<sup>19</sup>.

«La miseria cronica ed avventizia — scriverà nel 1900 — dà di sé un triste e vergognoso spettacolo per le nostre vie, per le nostre piazze dove è raro poter camminare, specie verso sera, una mezz'ora, senza incontrare mani che ti si stendano furtive, voci che sommessamente ti chiedono pietà. Ma quella che si mostra per le vie, fatta coraggiosa dall'urgenza del bisogno o proterva dalla inveterata abitudine, è ancor poca cosa rispetto a quella che si occulta ed accumula in certe luride case dei quartieri più poveri. Chi entra per la prima volta in queste grandi caserme della miseria, chi penetra in quei bugigattoli dove, a dispetto d'ogni legge di moralità e di igiene, ma in omaggio alla ferrea legge della necessità, si stipano famiglie, come sogliono essere le popolane, numerosissime, prova un senso ineffabile di ribrezzo... E non è ancora tutto, perché chi potesse salir cento scale e penetrare in cento appartamenti puliti, troverebbe un altro squallore, ancor più miserando... Lì sono vecchie signore che ora languono per fame, lì giovani fanciulle che si esauriscono (quando lo hanno) in un lavoro superiore alle loro forze, malamente retribuito; lì bambini che crescono su, per mancanza di aria e di cibo, pallidi, mingherlini, rattrappiti... mentre la povera madre di famiglia si logora per trovare, senza dover arrossire, o lavoro, o un qualsiasi tenue soccorso»<sup>20</sup>.

Come non collegare queste pagine a quelle scritte, qualche anno prima, da Pasquale Villari il quale, da Napoli, ribadiva tutta la sua disillusione per una politica centralista, di occupazione: «Qui bisogna venire a studiare — scriveva — per convincersi che la camorra comincia a nasce-

<sup>16</sup> G. SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Roma-Milano, Amatrix, 1927, p. 68.

<sup>17</sup> G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano, Amatrix, 1929, p. 93.

<sup>18</sup> M. BUSI, *Don Luigi Orione e don Brizio Casciola*, in M. BUSI, R. DE MATTEI, A. LANZA, F. PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo*, Milano, Jaca Book, 2002, p. 279.

<sup>19</sup> G. SEMERIA, *L'organizzazione della Carità*, in *L'Eredità del Secolo*, Roma, Pustet, 1900, p. 143.

<sup>20</sup> SEMERIA, *L'organizzazione della Carità* cit., pp. 144-145.

re, non come uno stato anormale di cose, ma come il solo stato normale e possibile»<sup>21</sup>.

Qualche anno più tardi, in Campania, in Sicilia, in Basilicata, lo stesso barnabita avrà la prova di quanto fosse complessa la “Questione Meridionale”<sup>22</sup>; di quanto fosse erronea la prospettiva del Labriola il quale — dopo aver accusato d’ignavia e di pigrizia gli abitanti del Mezzogiorno che hanno ridotto l’agricoltura meridionale a una condizione che fa vergogna — affermava: «La terra dà tutto quello che si chiede, purché lavorata intensivamente, razionalmente, seriamente, con i metodi della scienza agraria»<sup>23</sup>. Il sudore dei braccianti e il confronto con Giustino Fortunato gli avevano mostrato, infatti, che «la laboriosità umana non si deve calcolare ad ore e col contagocce del sudore che si sparge»; spesso, agli effetti economici, può generare poca ricchezza anche la malaria<sup>24</sup>, la siccità<sup>25</sup>, l’assenza di strutture, la perseveranza nel continuare a ripetere atti e procedure tradizionali ma inadeguate, non sufficientemente “intelligenti”<sup>26</sup>.

*All’orologio della storia batte l’ora della democrazia*

A quanti gli contestavano di soffiare sul fuoco delle rivendicazioni socialiste<sup>27</sup>, usurpando competenze di politici ed economisti<sup>28</sup>, diceva: «Nessuno mi accusi di creare con una finzione oratoria un problema, per avere il gusto di far intervenire la Chiesa a risolverlo e recingere così al

<sup>21</sup> VILLARI, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale* cit., p. 10.

<sup>22</sup> «Sono i paesi che abbiamo scelto da bonificare — dirà all’amico Minozzi assalito da un momento di sconforto, per lo spadroneggiare, insolente, del brigantaggio e della mafia — È il Mezzogiorno! La nostra Croce. Non siam nati per questo?» (MINOZZI, *L’Opera Nazionale per il Mezzogiorno d’Italia* cit., p. 56).

<sup>23</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 78.

<sup>24</sup> «È che la malaria v’entra nelle ossa col pane che mangiate — avrebbe scritto il Verga nelle sue *Novelle Rusticane* — e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole, e vi sentite mancare le ginocchia, o vi accasciate sul bastio della mula [...]. La malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalinate dal sole, tremanti di febbre sotto il pestrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle» (G. VERGA, *La Malaria*, in *Tutte le Novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, pp. 262-263).

<sup>25</sup> «La siccità travaglia questi paesi meridionali in tutti i sensi» (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 139).

<sup>26</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 74. Una posizione molto vicina a quella del Cuboni, il quale, in un suo articolo sui problemi dell’agricoltura meridionale, aveva risposto alle parole del Labriola affermando che non c’era «niente di più assurdo e di più ridicolo» (G. CUBONI, *I problemi dell’agricoltura meridionale*, in «Rassegna Contemporanea», 2 (1909), Roma, p. 27).

<sup>27</sup> G. SEMERIA, *L’Inferno*, in ID., *Il Paradiso*, vol. 1, «Quaderni del Centenario della nascita di Padre Semeria», Roma 1967, p. 30.

<sup>28</sup> SEMERIA, *La Questione Sociale*, in *L’Eredità del Secolo* cit., p. 24.

suo capo un serto nuovo di gloria fittizia»<sup>29</sup>. «La Questione sociale c'è: non sono i fanatici che la creano, sono i ciechi che non la vedono»<sup>30</sup>. Ne è prova il fatto che «una folla di esseri umani, a cui è forza il numero e a cui non mancano le idee, protesta contro la situazione presente, proclamandola insopportabile, e aspira, con energia la quale se mai ha il vizio di essere soverchia, a una condizione migliore»<sup>31</sup>.

La classe politica, la stessa Chiesa, non potevano, quindi, più rimaner sorde verso un popolo che — specie nelle regioni meridionali — «salvo pochissime eccezioni [...] non ha ancora l'idea della casa: è rimasto alla caverna, alla capanna, alla stalla»<sup>32</sup> — ma dovevano impegnarsi per dare una risposta, concreta, alle sempre più forti aspirazioni di libertà e dignità. La vita, del resto, «non è uno scopo, ma uno strumento; non una meta ma una via ... non la casa del riposo, ma il campo della fatica»<sup>33</sup>. Mentre, tra polemiche di ogni sorta, politici e storici discutevano sulla violenza dei “briganti” e sulla presunta o reale condizione di inferiorità commerciale e politica delle regioni meridionali nei confronti di quelle settentrionali<sup>34</sup>, per giustificare o criticare interventi, scelte economiche e fiscali, il Semeria, vedeva, poi, nella crisi economica, sociale di fine Ottocento, un'opportunità, concreta, di risveglio civile e morale, un'occasione, unica, per i cristiani, di

<sup>29</sup> G. SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia*, in G. SEMERIA, *La Chiesa*, II volume dei *Quaderni del Centenario della nascita* cit., p. 93.

<sup>30</sup> SEMERIA, *La Questione Sociale* cit., p. 28. Vedi anche C. ARGENTA, *La Questione Sociale come la vide P. Semeria*, in «L'Osservatore Romano», 1° giugno 1926. Il barnabita si era occupato della Questione Sociale fin dal 1893 allorquando, giovanissimo, recensendo un volume di Léon Grégoire, aveva pubblicato un saggio dal titolo *La questione sociale e la Chiesa*, in «Rivista Internazionale di scienze sociali», Roma, agosto 1893, pp. 554-578.

<sup>31</sup> SEMERIA, *La Chiesa e la Democrazia* cit., p. 99.

<sup>32</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 107. Lo stesso Luigi Einaudi, riferendosi alla Lucania, aveva sottolineato che, agli inizi del secolo, delle case dei contadini poteva ripetersi, salvo che il tetto era stato coperto di tegole, la descrizione che il Galati ne aveva fatta nel 1782: «[...] non sono che miserabili tuguri, per lo più coperti di legno o di paglia ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino, insieme col porco e coll'asino ...»; per non parlare delle condizioni, ancor più miserabili, di chi viveva nei Sassi a Matera (L. EINAUDI, *La speranza del Mezzogiorno*, in *La Questione Meridionale* cit., pp. 134-137).

<sup>33</sup> G. SEMERIA, *La realtà della morte e il problema della vita*, in *Il Paradiso* cit., p. 10.

<sup>34</sup> «Il 1860 trovò questo popolo vestito, calzato, con risorse economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali, corrispondeva esattamente gli affitti, con poco alimentava la famiglia, tutti in propria condizione vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso l'opposto; i ricchi non sentono pietà, gli agiati serrano gli uncini delle proprie borse, i restanti indifferenti o impotenti. Nessuno può o vuole aiutare l'altro, sconforto da per tutto...» (Conte Alessandro Bianco di Saint Jorioz [capitano del Corpo Reale di Stato Maggiore Generale] cit. in C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972, p. 130). Sullo stesso tema vedi anche ECKAUS, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud. L'Italia al tempo dell'unificazione* cit., p. 349; E.M. CAPECELATRO - A. CARLO, *Contro la questione meridionale*, Roma, Samonà e Savelli, 1972, e N. GINATEMPO, *La città del sud. Territorio e classi sociali*, Milano, Mazzotta Editore, 1976.

partecipare al rinnovamento delle coscienze avvicinandosi alla Chiesa reale<sup>35</sup>, alla Chiesa sofferente — molto diversa dalla Chiesa ideale che non muta — verso la quale non si potevano più utilizzare le vecchie armi della teoria e della demagogia, ma occorreva esprimere una nuova scelta di campo per dare risposte singole, individuali; risposte sincere all'insegna dell'amore, della carità cristiana<sup>36</sup>. «Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto — scriveva — l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata»<sup>37</sup>.

Il suo non era, però, un sentimento di tipo tolstoiano: non credeva in un Vangelo dinamite, in un Vangelo anarchico e rivoluzionario, quanto, piuttosto, in un Vangelo di carità volitiva e di opere: di «carità che dona e perdona, che dà e si sacrifica»<sup>38</sup>. Ecco perché, in una temperie caratterizzata dal positivismo e dall'anticlericalismo più cupo, in un clima che portò alla nascita dei primi movimenti socialisti e operai — mentre i governi abbandonando, pian piano, il criterio dell'uniformità legislativa, adottato nel 1861, si avviavano a realizzare, con Giolitti, nel novembre 1903, le prime azioni di una politica speciale a favore del Mezzogiorno<sup>39</sup> — Semeria, intervenendo nel 1897 al Congresso Eucaristico Nazionale di Venezia, aveva ribadito: «all'orologio della storia batte l'ora della democrazia»<sup>40</sup>. Poneva così le basi di una nuova questione sociale<sup>41</sup> — più tardi, in parte, ripresa

<sup>35</sup> G. SEMERIA, *Deformazioni collettive della coscienza* in *La Coscienza*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 135.

<sup>36</sup> In uno dei suoi quaresimali tenuti a S. Lorenzo in Damaso, nel 1897, aveva detto: «Fratelli non foggiamoci l'ideale di una natura umana quale non è esistita mai, ma prendiamo l'uomo così come nell'esperienza della vita e dei secoli ci si presenta... senza degenerare in un positivismo abietto; sappiamo essere positivi» (G. SEMERIA, *Giudizio Universale* in *Il Paradiso* cit., p. 27).

<sup>37</sup> G. SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fonte al Vangelo*, lezione tenuta all'11° Corso di Religione, a Genova, nell'anno scolastico 1907-1908 (in appendice a MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., p. 282).

<sup>38</sup> G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Milano, Ambrosiana, 1930, p. 135. In una lettera a mons. Lacroix, del 1907, il barnabita aveva espresso la sua convinzione, infatti, che per «un avvenire migliore» la Chiesa avesse bisogno di apostoli, ma anche, e soprattutto, di martiri, cfr. M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e Documenti», n. 13 (1984), p. 233.

<sup>39</sup> La politica di interventi speciali proseguì con le leggi Zanardelli per la Basilicata e la legge speciale per Napoli. Nel 1906 si passò, poi, alla legge per la Calabria, ai provvedimenti per le province meridionali e le isole e, nel 1907, alla legge per la Sardegna. Eppure la reazione dei meridionalisti non fu univoca. Se da una parte le azioni intraprese ricevevano il consenso di Salvemini, Nitti e Sonnino, non riuscivano a contentare meridionalisti come Fortunato, Ciccotti, e De Viti de Marco (vedi F. S. NITTI, *Nord e Sud*, Torino, Ed. Roux e Viarengo, 1900; SALVEMINI, *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi*, in «La Voce», Firenze, 16 marzo 1911; G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Bari, Laterza, 1920; E. CICCOTTI, *La Basilicata*, Torino, Roux, 1889; E. CICCOTTI, *Sulla questione meridionale*, Milano, Casa Editrice Moderna, 1904).

<sup>40</sup> Atti del Congresso Eucaristico di Venezia del 9 agosto 1897, cit. in SEMERIA, *I miei quattro Papi* cit., p. 185.

<sup>41</sup> R. PALMA, *Padre Semeria e la questione sociale*, in «Il Cittadino», Genova, 16 aprile 1967.

dal Murri e dal Toniolo — i cui riferimenti cardine dovevano essere rintracciati nella denuncia, nel riscatto civile e morale degli ultimi<sup>42</sup> — e, quindi, anche dei “meridionali” — di coloro che trascinavano, giorno dopo giorno, nella sofferenza e nel bisogno, una sempre più grama esistenza terrena. Un’esistenza vissuta, spesso, troppo spesso, in solitudine, all’ombra di un «fariseismo cisposo e maligno»<sup>43</sup>, di lotte politiche meschine e vigliacche<sup>44</sup> che susciteranno non poca opposizione nel barnabita e nel Minozzi, il quale arriverà ad appuntare tra le sue carte:

«Detesto ogni giorno di più i Farisei del Mezzogiorno, quelli che della retorica patriottarda si ammantano ipocritamente per nascondere i poveri cenci lacrimosi e sanguinolenti. Io voglio sbandierare i mali ulcerosi al sole della carità e della verità per risanarli in Dio... Questo è il mio meridionalismo schietto, fermo, austero, deciso, fierissimo»<sup>45</sup>.

#### *La missione tra gli emigrati a Bruxelles*

Impegnato sul fronte della questione sociale, il Semeria ebbe presto modo di confrontarsi anche con il fenomeno dell’emigrazione che — pur provocando effetti non poco negativi per le economie locali<sup>46</sup> — era stato considerato da molti uno dei pochi mezzi efficaci, se non a cancellare, almeno ad alleviare i disagi e i pericoli sollevati dalle classi più povere<sup>47</sup>.

Durante il suo soggiorno a Genova, in particolare, allorquando — in stretta collaborazione con mons. Scalabrini di Piacenza<sup>48</sup> e mons. Bo-

<sup>42</sup> Il Barnabita era convinto, infatti, che «l’uomo è ben più un essere morale che un essere intelligente» (G. SEMERIA, *La crisi attuale della morale cristiana*, in «La libertà», Le Monnier, Firenze 1936, p. 13).

<sup>43</sup> MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., p. 123.

<sup>44</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 129-131.

<sup>45</sup> G. MINOZZI, «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», 1929, p. 77, citate da M.I. ROMANIELLO, *Il meridione come campo dell’azione educativa*, in «Studi Minozziani», Potenza, anno V, nov. 2001, p. 82.

<sup>46</sup> «Dalla difficoltà di reperire manodopera per il lavoro dei campi alla disgregazione delle famiglie, dall’invecchiamento della società alla fuga delle energie migliori» (P. VILLARI, *Scritti sulla emigrazione*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 35).

<sup>47</sup> Basti pensare al saggio di S. SONNINO - L. FRANCHETTI, *L’emigrazione e le classi dirigenti in Italia*, in «Rassegna settimanale», 23 marzo 1879. Al proposito vedi anche Z. CIUFFILETTI - M. DEGL’INNOCENTI, *L’emigrazione nella Storia d’Italia (1868/1975)*, vol. I, Firenze, Vallecchi, 1978, p. 107: «La emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando bene diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano, influenza e sbocchi commerciali all’estero, se si stabiliscono definitivamente nel luogo di emigrazione», e A.R. COLANGELO, *Cento anni di emigrazione*, in AA.VV., *Basilicata tra passato e presente*, Milano, Teti editore, 1977.

<sup>48</sup> Per i contatti con mons. Scalabrini vedi la commemorazione del barnabita (*Mons. Gio. B. Scalabrini*, Piacenza, Tip. F. Solari, 1905); M. CALIARO - M. FRANCESCONI, *L’apostolo degli emigranti*, Milano, Ancora, 1968; AA.VV., *Il servo di Dio mons. Giovanni Battista Scalabrini nel 50° della morte*, Roma 1955.

nomelli<sup>49</sup> di Cremona — sosteneva gli emigranti che, numerosi, si affollavano, senza documenti e senza futuro, nel porto della città ligure e contribuiva a realizzare quella rete di assistenza capillare, voluta da mons. Reggio<sup>50</sup>, arcivescovo di Genova, che mirava ad impedire i tentativi di sfruttamento di cui erano oggetto i lavoratori clandestini<sup>51</sup>. E, nel 1912, quando, sospettato di modernismo<sup>52</sup> — per placare una violenta campagna di stampa — gli fu comandato di lasciare l'Italia per rifugiarsi all'estero<sup>53</sup>. A Bruxelles, dove l'Ordine aveva una casa in avenue Brugmann, e poi in Svizzera — collaborando con le missioni dell'amico mons.

<sup>49</sup> Per i contatti con mons. Bonomelli vedi C. MARCORA, *Lettere di padre Giovanni Semeria a mons. Geremia Bonomelli*, in «Il Bene», Milano, gennaio-febbraio-marzo 1967; C. MARCORA, *Carteggio tra il card. Rampolla e mons. Bonomelli*, in *Studi in memoria di mons. A. Mercati*, Milano, Giuffrè, 1956, pp. 203-243.

<sup>50</sup> T. BERTONE, *L'opera sociale di Tommaso Reggio*, Conferenza tenuta a Genova in occasione del Convegno *La Cultura del lavoro, 1854-2004*, il 16 ottobre 2004 (consultabile anche in rete all'indirizzo: [www.diocesi.genova.it/documenti](http://www.diocesi.genova.it/documenti)). Vedi il saggio, qui pubblicato, a cura di Danilo Veneruso.

<sup>51</sup> Una Relazione del Procuratore Generale di Genova ricorda, infatti, come Semeria fosse «diventato il beniamino di tutta la popolazione» (cfr. F. DURANTI, *L'ultimo viaggio della Canaria*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 108) e, già da quegli anni fosse chiamato, nella città ligure, «l'uomo della carità» (F. MARGOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, p. 270).

<sup>52</sup> Per approfondire i rapporti avuti dal Semeria con il movimento modernista, vedi A. ZAMBARBIERI, *Rapporti Buonaiuti - Semeria*, in «Fonti e Documenti», n. 1 (1972), pp. 411-440; L. BEDESCHI, *Lineamenti socioreligiosi dell'antimodernismo genovese*, in «Fonti e Documenti», n. 4 (1975), pp. 7-53; A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e Documenti», n. 4 (1975), pp. 54-527; R. CERRATO, *Carteggio Semeria - Sabatier*, in «Fonti e Documenti», n. 5-6 (1976-77), Urbino, pp. 404-447; F. ARONICA, *Una tenace amicizia modernista*, ivi, pp. 448-533; S. PIVATO, *Semeria in esilio*, ivi, pp. 534-565; R. CERRATO, *Aspetti di una crisi religiosa*, ivi, pp. 566-620; A. BOTTI, *Giuseppe Prezzolini e il dibattito modernista. Corrispondenza Semeria-Prezzolini (1905-1931)*, in «Fonti e Documenti», n. 10 (1981), pp. 254-266; M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e Documenti», n. 13 (1984), p. 233; L. BEDESCHI, *L'esilio di padre Semeria*, in «Fonti e Documenti», n. 15 (1986), pp. 461-481; MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 75-94.

<sup>53</sup> In una lettera a don Orione aveva scritto: «E perché? Per i miei libri. Ma li ho forse stampati, uno solo, senza il permesso: a) del teologo del Papa; b) del mio P. Generale? E si può punire onestamente per una cosa che fu consentita? Credi, caro D. Orione, qualche volta c'è da perdere la testa». Sull'argomento vedi anche L. BEDESCHI, *L'esilio di padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo di azione)*, in «Humanitas» 1967, pp. 1036-1056. In una lettera a Orazio Premoli, del 3 luglio 1912, Semeria aveva affermato: «Il modernismo, se si sta alla definizione autentica che ne fu data in autentici documenti, io non l'ho professato mai in nessuna delle sue forme» (GENTILI-ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 470). Sicuri della sua innocenza erano anche molti suoi confratelli (vedi la Lettera inedita di P. Giuseppe Trincherò al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Genova, 31 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*, pubblicata in F. LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria: le «Armonie Cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24, 2007, pp. 207-209), e i giornali genovesi, come «Il Secolo XIX», «Il Lavoro» e «Il Caffaro», che entrarono in campo per difendere il barnabita (cfr. *Intorno a padre Semeria* in «La Liguria del popolo», del 2-3 settembre 1912).

Bonomelli<sup>54</sup> — aveva confessato, infatti, di sentirsi anche lui un po' esule<sup>55</sup> e predicava ogni domenica, due volte almeno, attivandosi nei pomeriggi a favore degli emigrati — che provenivano numerosi da tutte le regioni povere, “meridionali”, della Penisola: dalla Campania al Veneto, dalla Liguria alla Basilicata<sup>56</sup>. Si prodigava così in scuole diurne e serali, nel segretariato popolare, in conferenze dantesche, in incontri che vertevano sugli argomenti più disparati, dalla scienza alla politica, dalla letteratura allo sport<sup>57</sup>. Incoraggiando, nel contempo, il giovane Zanotti-Bianco — tra i promotori dell'Associazione Nazionale per gli Interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia (1910)<sup>58</sup> — a proseguire nel suo impegno a favore delle popolazioni meridionali vittime del terremoto del 1908<sup>59</sup>, cui forniva, tra l'altro, indicazioni su come contattare possibili sostenitori tra gli industriali e i grandi imprenditori agrari del Nord<sup>60</sup>.

L'anno precedente — in piena bufera modernista — anche lui stava per essere chiamato dalla contessa Spalletti a Messina, per dirigere un istituto per gli orfani del terremoto<sup>61</sup>, ma quando questa ne accennò a

<sup>54</sup> G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Amatrix, 1928, pp. 62, 73-100; *Padre Semeria. Cinquantesimo della Missione cattolica italiana di Ginevra (1900-1950)*, Cantù, Tip. Primi, 1950, pp. 29-30; *La missione cattolica di Ginevra e le sue opere*, in «L'Osservatore Romano» del 7 febbraio 1935.

<sup>55</sup> Considerava quella destinazione, infatti, un'“anticamera dell'Indice” (B. JOAS-SART-H. DELEHAYE, *Hagiographie critique et modernisme*, vol. 2, Société des Bollandistes, Bruxelles 2000, pp. 681 e 697. Lettere dell'8 novembre e del 5 dicembre 1913).

<sup>56</sup> Volendo dare uno sguardo al solo movimento estrinseco della popolazione italiana, da e per l'estero, risultante dai registri di anagrafe dal 1901 al 1908, si riscontra, infatti, che la proporzione delle perdite della popolazione su 1000 abitanti al 1° gennaio 1909, risulta così distribuita su tutto il territorio nazionale: Basilicata 103.4%, Sicilia 65.2%, Campania 50.8%, Abruzzi e Molise 47.8%, Calabria 45.3%, ma anche Marche 44.5%, Piemonte 33.8%, Emilia 23.2%, Liguria 13.9% (F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana 1860-1910*, Milano-Roma Hoepli, 1911, pp. 169-174).

<sup>57</sup> SEMERIA, *Nuove Memorie di guerra* cit., pp. 44-45. Sull'argomento vedi anche M. VISNENZA, *Tra gli operai italiani in Belgio*, in «Eco dei Barnabiti», marzo-aprile 1949, pp. 41-42.

<sup>58</sup> Il cui nucleo era costituito dal gruppo dirigente della rivista «Il Rinascimento» (Fogazzaro, Alfieri, Gallarati-Scotti) il quale, dopo essere incorso nella scomunica (12 dicembre 1907) aveva subito cessato le pubblicazioni. Sulle vicende del «Rinascimento» vedi anche L. BEDESCHI, *Modernismo a Milano*, Milano, Pan Editrice, 1974, pp. 31-70.

<sup>59</sup> S. SETTIS, *Umberto di Magna Grecia*, in «Il Sole 24 Ore» del 1° maggio 2005, p. 1; P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 85-86, nota 47; A. JANNAZZO, *Pensiero e azione in Umberto Zanotti Bianco*, Conferenza tenuta, alla Domus Mazziniana di Pisa, l'8 giugno 1989, nel Centenario della nascita (consultabile anche in rete all'indirizzo [www.domusmazziniana.it](http://www.domusmazziniana.it)).

<sup>60</sup> M. ISNARDI PARENTE, *Addendum a Padre Semeria, Umberto Zanotti Bianco, e i fermenti religiosi nel primo decennio del secolo in Italia*, in «Studi Minozziani», Potenza a. VI, nov. 2002, pp. 49-50.

<sup>61</sup> La Spalletti, che nel 1900, era stata tra le fondatrici del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, presiedeva però il Patronato Regina Elena per gli orfani di ispirazione laico-governativa, cui era contrapposta la Delegazione Pontificia, voluta da Pio X e presieduta da mons. Cottafavi. Lo stesso Pio X «dando a don Orione il mandato di collaborare con il Patronato Regina Elena gli aveva detto espressamente: “Ti farai due volte il se-

don Orione, il sacerdote piemontese — convinto che il barnabita non si sarebbe recato a Messina per “seppellire il suo modernismo”<sup>62</sup> ma per promuoverlo, compromettendo, così, la sua situazione disciplinare — aveva inviato un’informativa al Cardinale Segretario di Stato Merry del Val in cui annotava: «Ci mancherebbe ancora P. Semeria! Si fa già tanta fatica a tenere su il clero!»<sup>63</sup>. E pensare che lo stesso don Orione, nel 1909, aveva invitato il giovane studioso a portare la sua opera in soccorso dei terremotati<sup>64</sup> suscitando nel barnabita il desiderio di seppellire sotto le rovine del terremoto il suo cosiddetto modernismo<sup>65</sup>. Ci aveva riprovato, con esito negativo, anche nell’aprile del 1917, allorquando aveva accennato al Superiore Generale dei Barnabiti di quella sua antica aspirazione<sup>66</sup> a realizzare un’opera a favore degli orfani di guerra dell’Italia meridionale, sotto la gestione dell’Ordine<sup>67</sup>; ne aveva scritto, più tardi, direttamente al Papa<sup>68</sup>; ne aveva parlato anche con don Orione<sup>69</sup>... ma

---

gno della Croce, e poi va dalla Spalletti e vedi di portarle via tutti gli orfani. Portarli via, si intende, non dalla assistenza materiale del Patronato, ma dal pericolo di una educazione laica se fossero rimasti in esclusiva balia di un Ente massoneggiante e anticlericale”» (A. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia*, in BUSI, DE MATTEI, LANZA, PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., pp. 157-158).

<sup>62</sup> Come aveva scritto nel 1909 in una lettera a Papa Pio X (BUSI, DE MATTEI, LANZA, PELOSO, *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., p. 327).

<sup>63</sup> LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 322-323. Le perplessità del sacerdote piemontese derivavano dal fatto che, a Reggio Calabria e a Messina, si faceva già tanta fatica a tenere su il clero. Qualche giovane professore di seminario zoppicava in fatto di idee e non pochi fogazzariani e modernisti del Rinnovamento — da Gallarati Scotti ad Alfieri e Malvezzi — avevano posto la sede della loro propaganda a Villa San Giovanni (cfr. la minuta della lettera inviata a Pio X in *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., pp. 322-323). Analoghe difficoltà aveva avuto, comunque, anche nel 1903, allorquando si pensò di farlo rettore del Collegio di Moncalieri (cfr. F. LOVISON, *Padre Giovanni Semeria: una intelligenza per i lontani*, in «Studi Minozziani», Potenza a. IV, nov. 2000, p. 3).

<sup>64</sup> Cfr. R. DE MATTEI, *Modernismo e antimodernismo nell’epoca di Pio X. Con alcune riflessioni su don Orione*, in *Don Orione negli anni del Modernismo* cit., p. 80.

<sup>65</sup> Su questo tema vedi anche L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell’antimodernismo: tre corrispondenze di don Orione dopo il terremoto Siculo-calabro*, in «Rivista di Storia e letteratura religiosa», VI (1970), pp. 350-367; PAGANO, *Il ‘caso Semeria’ nei documenti dell’Archivio Segreto Vaticano* cit., pp. 38-49; A. LANZA, *Don Orione negli anni del modernismo*, in «Messaggi di Don Orione», 79 (1992). Sulla stessa rivista di L. BEDESCHI, vedi la nota alle pp. 349-352.

<sup>66</sup> Scrive in una lettera del 1909 a don Orione: «Due anni fa avevo sognato e chiesto di consacrarmi alla Calabria tutto intero» (cfr. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 147-148), ricordando l’esperienza fatta, nell’ottobre 1907, in occasione di un altro terremoto (COLCIAGO, *Note biografiche*, in appendice a SEMERIA, *Saggi ... clandestini*, vol. II, op. cit., p. 380), ma non poté realizzare quanto si era proposto: «È un mio sospiro antico quello di occuparmi della Calabria. Oh se quello che non si fece due anni fa, si potesse fare adesso» (cfr. LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., p. 148).

<sup>67</sup> PAGANO, *Il ‘caso Semeria’* cit., p. 75, nota 101.

<sup>68</sup> ID., *Il ‘caso Semeria’* cit., p. 72.

<sup>69</sup> La stessa lettera è stata pubblicata anche dal LANZA, *Don Orione e padre Semeria* cit., pp. 196-197.

sempre con esito negativo. Dovrà attendere la fine del primo conflitto mondiale, e l'impegno del Minozzi, per riuscire a dare alla sua esistenza quel segno di svolta che andava da più anni auspicando.

Girando, con il suo "permanente ferroviario", per le regioni meridionali<sup>70</sup> — nelle quali paesi interi si svuotavano e la popolazione, col prete in testa, attraversava l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti<sup>71</sup> — aveva avuto modo di scoprire, infatti, quanto fosse debole un territorio in cui assieme ai 4 milioni di braccianti, operai, manovali, artigiani, che erano partiti per cercare la propria fortuna all'estero, erano scappati anche la buona borghesia e la nobiltà — sempre meno interessate alla vita dei centri minori — così che i paesi erano rimasti in preda alla piccola borghesia, «una classe piccola, il più delle volte, di mente e di cuore»<sup>72</sup>. Ricorda il Minozzi: «...giorno dopo giorno mi scriveva lettere desolanti: un'altra Italia, era un'altra Italia laggiù, e quanto diversa! Arretrata civilmente, per la vita igienica, umana, di secoli. Mi scongiurava a trovar denari e denari per aiutar i poveri. Erano folla i poveri, i miseri. Che orfanotrofio? mille orfanotrofi, migliaia di ricoveri ci volevano!»<sup>73</sup>.

E saranno altri meridionali — quelli che visiterà, nel 1920, in America<sup>74</sup>, su invito della Croce Rossa e delle Associazioni Cristiane della Gioventù — a fornirgli, "orgogliosi della vecchia patria", le risorse necessarie per dar corpo al suo progetto di carità: quello di fornire, attraverso l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>75</sup>, una casa, una famiglia, una scuola ai giovani orfani delle terre "meridionali"<sup>76</sup>, a Sud della Penisola e non solo: disseminando le sue "briciole" da Courmayeur a Coldirodi, da Monterosso a Potenza, da Palermo a Greve, a Centobuchi, in

<sup>70</sup> G. SEMERIA, *In giro per il Sud d'Italia*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», luglio 1929.

<sup>71</sup> VILLARI, *Scritti sulla emigrazione* cit., p. 32.

<sup>72</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 42.

<sup>73</sup> MINOZZI, *P. Giovanni Semeria* cit., p. 185.

<sup>74</sup> Dal novembre 1919 al luglio 1920. Ripercorrendo la sua esperienza di carità con il Minozzi, il barnabita ricorda: «Decidemmo di dividerci momentaneamente per poi lavorare meglio uniti. D. Minozzi scelse per sé la parte più prosaica; restare qui in Italia, continuando il lavoro di esplorazione, di dissodamento del terreno, di rapporti con le Autorità, di appello alla beneficenza indigena e straniera [...]. E a me toccò la parte più poetica, il viaggio negli Stati Uniti del Nord America dove c'erano i dollari americani e i cuori generosi dei nostri emigranti» (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 120).

<sup>75</sup> Avendo avuto il divieto pontificio di predicare e "di stare in Italia" (cfr. la lettera di Benedetto XV a mons. Ludovico Gavotti, del 14 aprile 1917 - Archivio della Curia Arcivescovile di Genova) il barnabita riuscì ad avere, dal Cardinale Gaetano De Lai, il via libera per il rientro in patria e per la fondazione dell'Opera solo a seguito della implicita ritrattazione dei presunti errori modernisti realizzata con l'*Epilogo di una controversia. Lettera aperta... a proposito del volume Scienza e fede*, Soc. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1919.

<sup>76</sup> Più tardi confesserà: «Sono anch'io, in fondo, un orfano di guerra» (SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 6). Il padre, Giovanni, era morto, infatti, a Brescia, di colera, durante la guerra del '66.

provincia di Ascoli Piceno<sup>77</sup>. L'aggettivo "meridionale" per il Semeria, non aveva, infatti, delimitazioni geografiche; suonava come "stimolo", non costituiva barriera<sup>78</sup>, in un'attività frenetica nella quale coinvolgeva conoscenti ed amici, persone semplici, intellettuali e benestanti<sup>79</sup>, rendicontando, sempre, attraverso i suoi articoli e le sue conferenze, ogni minima spesa, ogni più piccolo progresso<sup>80</sup>.

Oltre oceano «arrivò a parlare fino a nove-dieci volte al giorno in ambienti diversi, in paesi diversi, arrivando a notte tarda talora, stanco, disfatto. Guadagnò, proprio guadagnò — ricorda il Minozzi — col suo sudore, co' suoi polmoni robusti, oltre un milione che, con tutto il cambio favorevole, costituiva allora una notevolissima somma»<sup>81</sup>. Ci sarebbe voluto ritornare anche nel marzo del 1923, con don Orione, ma gli impegni sempre pressanti e le condizioni di salute non glielo permisero<sup>82</sup>. Né si lasciò amaliare dalle prospettive di sviluppo promesse ai meridionali con la conquista della Libia. Come il Colajanni che, appellandosi a Giolitti, aveva chiesto di impiegare nel Mezzogiorno i fondi destinati alle opere pubbliche da realizzare in Libia<sup>83</sup>, il Semeria, in una lettera al Barile, aveva scritto: «Prima di espanderci molto in Libia civilizziamo l'Italia meridionale»<sup>84</sup>.

<sup>77</sup> Da notare che, inizialmente, lo stesso Minozzi era contrario ad inserire nell'O.N.M.I. iniziative che non rientrassero geograficamente nell'area delle regioni meridionali, scelta dall'Opera per i suoi programmi (L. MARINI, *A Monterosso la guerra passava sotto le finestre*, in «Evangelizare» n. 8/10, settembre-ottobre 2000, p. 9).

<sup>78</sup> G. SEMERIA, *Notiziario di casa*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», maggio 1926, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 154.

<sup>79</sup> Fino a personalizzare le proprie pubblicazioni allorché questo poteva rendere più facile l'acquisto, più generosa l'offerta. Vedi, ad esempio: G. SEMERIA, *Alghe marine offerte dal P. Semeria ai bagnanti di...*, Bari, Gius. Laterza e Figli, 1919; G. SEMERIA, *Fiori di montagna offerti alla pietà delle anime devote per carità verso i poverelli dal P. G. Semeria*, Scuola tip. Ospizio di Carità, Biella 1921 (s.d.).

<sup>80</sup> Tra i tanti articoli apparsi qua e là, sulla rivista dell'Opera, citiamo, ad esempio, G. SEMERIA, *Cinque anni di vita di un'opera buona*, numero unico della rivista «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto-settembre 1924; G. SEMERIA, *Fra Galdino per mari e per monti*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1931, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., pp. 211-214.

<sup>81</sup> MINOZZI, P. *Giovanni Semeria* cit., p. 188. Per approfondire l'esperienza realizzata dal barnabita nei suoi viaggi all'estero, vedi anche MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 32-33; G. SEMERIA, *Fra Galdino all'estero*; G. SEMERIA, *Fra Galdino in Europa*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1930.

<sup>82</sup> LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 206-207.

<sup>83</sup> «Quando voi farete o tenterete di fare in Libia i porti, le strade, i pozzi artesiani, gli sbarramenti, la Sicilia, il Lazio, la Sardegna vi grideranno: "Queste opere fatele prima in casa nostra"» (N. COLAJANNI, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Napoli, Editori Laterza, 1994, p. 453).

<sup>84</sup> A. BARILE, *Lettere inedite a Padre Semeria*, in «L'Osservatore politico e letterario», ottobre (1966), pp. 75-76. Giudizio condiviso dallo stesso Giustino Fortunato che aveva scritto, qualche anno prima, su «La Voce»: «Avanti di sognare alcune superiorità

*La Questione Meridionale è un vasto problema morale,  
sociale, intellettuale*

Al di là dell'istruzione, delle infrastrutture, degli indispensabili investimenti<sup>85</sup>, quello meridionale si poneva, per il Semeria, infatti, sostanzialmente, come un problema di educazione, di formazione, di costruzione civile e morale<sup>86</sup>. Il Villari aveva scritto: «Bisogna che la classe agiata e intelligente cominci a sentire fortemente che il suo primo dovere è dare non solo l'alfabeto e il pallottoliere al povero lazzarone e al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un mestiere»<sup>87</sup>. E lo stesso Giustino Fortunato<sup>88</sup> — contestando l'ottimismo di Saverio Nitti<sup>89</sup> — dopo aver confessato quale indicibile turbamento ed universale desolazione provasse nell'oltrepassare, a Sud, i vecchi confini del Tronto e del Liri<sup>90</sup>, spiegava come fosse errato credere che “a fare gli italiani ci volessero le scuole”; si doveva mirare, piuttosto, ad una rigenerazione civile e morale delle terre meridionali<sup>91</sup>.

Pur non sottovalutando l'importanza dell'istruzione per i ceti popolari, la prima cosa da fare era, quindi, “osservare e studiare” le condizioni di una popolazione «quasi abbruttita dalla miseria, dall'oppressione e dall'abiezione»<sup>92</sup> per proporsi come obiettivo quello di sollevare il bracciante «dall'abietta condizione di cafone» a quella più umana e dignitosa

---

di là dai mari, noi dobbiamo superare noi stessi dentro casa nostra; la prova più terribile è [...] nell'ignoranza che ancora si illude e c'illude... Che cosa geografia e storia ci insegnano del Mezzogiorno?» (FORTUNATO, *Le due Italie* cit., p. 18).

<sup>85</sup> A. RENDA, *La Questione Meridionale. Inchiesta*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, pp. 3-5.

<sup>86</sup> Sull'impegno meridionalista del Semeria, vedi anche G.G. MONACO, *Padre Giovanni Semeria e la carità come profilassi sociale*, in Quaderno del “Centro Studi Minozziani”, nel decennale del Centro Studi, 1997-2007, Potenza 2007, pp. 7-29; F. ANZALONE, *Per i proletari e per il Sud vide giusto Padre Semeria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 dicembre 1967; N. SILVESTRIS, *Padre Giovanni Semeria, precursore del meridionalismo*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 novembre 1967. Del fatto che il problema fosse anche, se non prevalentemente, morale ne era profondamente convinto anche Zannotti Bianco, giovane amico del padre barnabita (U. ZANOTTI BIANCO, *Leopoldo Franchetti (1847-1917)*, in *Meridione e meridionalisti*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1964, p. 176).

<sup>87</sup> P. VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. XXI, 1872, pp. 490-512.

<sup>88</sup> G. FORTUNATO, *Pagine storiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911; ID., *Carteggio 1865-1932*, voll. 4, Bari, Laterza, 1978-1981.

<sup>89</sup> G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911* cit., vol. II, p. 340.

<sup>90</sup> G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. I, p. 55.

<sup>91</sup> FORTUNATO, *Le due Italie* cit., p. 17.

<sup>92</sup> P. VILLARI, *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, Firenze, Vallecchi, 1995, p. 251.

di cittadino, di agricoltore<sup>93</sup>, superando il disagio, intimo e sociale, di una vita negata alla Storia e allo Stato, condotta nella miseria e nell'abbandono; in una civiltà immobile, su un suolo arido, alla continua presenza della morte<sup>94</sup>. Magari approfittando della vita al fronte, come fece il barnabita, durante la prima guerra mondiale. L'esercito, dal 1861, stava costituendo, del resto, un utile strumento di educazione civile e morale per il popolo italiano. «Aveva afferrato molti di quegli uomini, e li aveva messi a contatto con compagni di altre parti d'Italia, di cui altrimenti non avrebbero avuto nessuna idea [...]. Fra i reduci avremmo trovato — scrive il Salvemini — il personale intermedio che ci mancava»<sup>95</sup>. Cappellano militare presso il Comando Supremo, trascorreva, quindi, buona parte della settimana nelle Case del soldato dell'amico fraterno, don Giovanni Minozzi, assicurando ai fanti, oltre al conforto di una parola, carta da scrivere, libri, un po' di musica, canti e divertimenti di ogni genere<sup>96</sup>, convinto, sempre, che si potesse, anche lì, continuare a fare del bene<sup>97</sup>.

Dopo la guerra, oltre a coltivare l'idea che la *res communis* o *pubblica* va gestita con uno scrupolo superiore a quello con il quale si gestisce la *res privata*, fuori della logica delle clientele, si impegnò per assicurare, invece, un investimento morale sugli individui, sui gruppi, sulle istituzioni<sup>98</sup>; perché di morale «tutti fanno un poco, e come accade sempre quando si sa poco, molti immaginano di sapere più che non sappiano in realtà»<sup>99</sup>; senza dimenticare una buona iniezione di fiducia, a favore degli

<sup>93</sup> FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* cit., vol. I, p. 55. Sull'argomento vedi anche P. BORRARO, *La Questione Meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, Galatina, Congedo Editore, 1977.

<sup>94</sup> C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1989, p. 3. Vedi anche J.W. MARIO, *La miseria di Napoli*, Firenze, Le Monnier, 2005.

<sup>95</sup> G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfé, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 681-682.

<sup>96</sup> G. SEMERIA, *Memorie di guerra*, Roma-Milano, Amatrix, 1927; ID., *Nuove memorie di guerra* cit.; MINOZZI *Ricordi di guerra*, voll. II, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1956, 1959. Inutile dire che, oltre ai giudizi positivi, non raramente entusiasti, sull'opera del barnabita al fronte (T. NEDIANI, *Padre Semeria psicologo della Grande Guerra* in «L'Unità cattolica» del 7 dicembre 1928; F. MARINI, *Ricordi di un cappellano militare*, Città di Castello, Società Tipografica Leonardo da Vinci, 1923, appunti relativi al 20 maggio 1917) non mancarono i giudizi negativi di quanti lo consideravano un Savonarola dell'Italia in armi: A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli, 1921, p. 277; AA.VV., REY, *Le nouveau Savonarole de l'Italie en arme*, in «Courrier de Vevey» del 20 novembre 1915; A.C. JEMOLO, *Padre Semeria*, in «La Nuova Stampa» del 15 marzo 1956.

<sup>97</sup> Lettera alla madre, del 10 giugno 1915, in «Evangelizzare» 1967, pag. 274. Per una riflessione critica sulla partecipazione del Semeria al «triste dramma della guerra» vedi P.S., *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, pp. 235-236, pubblicato in questo stesso volume da F. LOVISON, *P. Semeria nella grande guerra. Un «caso di coscienza»?*.

<sup>98</sup> G. SEMERIA, *La libertà e la teologia della predestinazione*, in *I Problemi della libertà e la teologia*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 91.

<sup>99</sup> G. SEMERIA, *La Morale e le morali*, Firenze, Le Monnier, 1934, p. 4.

intellettuali e dei borghesi meridionali perché si impegnassero a sostituire quelli che «sanno dove il diavolo tiene la coda», quelli che vivono dello sfruttamento dei più deboli, con la consapevolezza che, seppur pochi, «al Sud come al Nord i buoni germi attaccano, purché ci siano il seminatore coraggioso e il coltivatore paziente»<sup>100</sup>. Qualche anno più tardi un altro meridionalista avrebbe confermato:

«Occorre [...] un'élite anche poco numerosa, ma che abbia idee chiare e sia spietata nella sua funzione critica. È finito il tempo dell'apostolato individuale [...]. Se il Mezzogiorno, in un supremo sforzo creativo, organizzerà questa minuscola élite senza paura e senza pietà, la strada potrà essere lunga, ma l'esito non sarà dubbio, poiché tutta la storia italiana non è altro che il capolavoro di piccoli nuclei che hanno sempre pensato ed agito per le folle assenti»<sup>101</sup>.

Girando nei suoi viaggi, il barnabita, aveva notato, del resto, «primitivi ancora e rudi i costumi dei lavoratori dei luoghi. Basti ricordare i diritti di guardatura che [a Sparanise<sup>102</sup>] si arrogano e si fanno pagare da parecchi proprietari, uomini molto, troppo intraprendenti»; paesi, come Catanzaro Marina, «dove ciascuno fa il comodo suo e le leggi sono per quegli sciocchi che non hanno la capacità di violarle, [dove] si vedono capanne che non abiterebbero più neanche i neri dell'Africa, occupate da grosse famiglie», tane da bestie, veri e propri canili<sup>103</sup>; «le Chiese povere e disadorne, le processioni scomposte, il soverchiare della profanità sul misticismo del culto: luci e ombre. Popolo buono, condottieri mediocri, assai mediocri, per non adoperare aggettivi più aspri»<sup>104</sup>, maturando la consapevolezza che per una redenzione sistematica del Meridione fossero necessarie *carità ed educazione, educazione e carità*. Era necessario, infatti, superare i meschini intrighi di una cultura borghese e massonica, *filistea*, arida, secca e presuntuosa che — con quella sua fraseologia pom-

<sup>100</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 49. Lo stesso Giustino Fortunato aveva scritto che la rinascita economica del paese sarebbe stata assicurata «solo dall'intima sua rigenerazione morale [...]. Migliorare l'uomo, rendendolo giusto, morale, modesto: è la sola riforma possibile e degna. Le istituzioni non valgono se non ciò che vale l'uomo che le applica. È falso che le istituzioni democratiche, da sé sole, migliorino gli individui: la virtù, il genio, il coraggio, la bellezza, sono nobiltà che nessun regime può fabbricare. La vita politica a nulla giova: soltanto la vita interiore può educare ed elevare» (G. FORTUNATO, *Scritti vari*, vol. II, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 450 e 480).

<sup>101</sup> G. DORSO, *Rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1974, p. 36.

<sup>102</sup> MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 53-56.

<sup>103</sup> G. SEMERIA, *Il mio giro in Calabria*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», agosto 1926, ripubblicato in appendice a AA.VV., *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantenario della morte* cit., p. 158.

<sup>104</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 129 e 117. Sull'argomento vedi anche M.A. RINALDI, *La povertà in Basilicata dall'Inchiesta Jacini all'inchiesta Ambrico*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», nn. 19-20 (Gennaio-Dicembre), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 221-234.

posamente umanitaria — distribuiva a piene mani *verba, verba, praeteraque nihil*, con la pretesa di essere erede e continuatrice del pensiero laico del Voltaire, di Leone Gambetta, e del suo anticlericalismo francese della terza repubblica<sup>105</sup>. Per non parlare dell'inadeguato livello di preparazione del clero — peraltro costantemente denunciato tanto da parte cattolica<sup>106</sup> quanto da parte laica<sup>107</sup> — che portava ad una sostanziale sfiducia nella Chiesa e alla crisi dell'attività pastorale<sup>108</sup>, oltre che ad una cristallizzazione del movimento sociale ed intellettuale dei cattolici.

A don Orione, che a lui si era affidato per le Costituzioni della propria Congregazione, aveva consigliato, del resto, di ispirare l'azione sociale dell'Ordine ai bisogni dei tempi, di tenere scienza e carità unite insieme e di rafforzare molto contro la *lettera*, che uccide, lo *spirito* che vivifica, dando un impulso serio agli studi dei giovani chierici<sup>109</sup>. Tutto lo induceva a pensare, infatti, che, prima o poi, la scelta di chiudere le porte alla cultura in nome di una pretesa ortodossia della fede, avrebbe finito per far perdere alla Chiesa — specie nelle regioni meridionali — tutte le sue migliori energie<sup>110</sup>. Il clero locale doveva essere, quindi, esempio di vita per i laici ed artefice di un risveglio, autentico, del pensiero cristiano, di un condiviso progresso della dottrina e della scienza<sup>111</sup>.

<sup>105</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 130-132. Un giudizio altrettanto negativo sulla piccola borghesia meridionale era stato espresso dal Salvemini (G. SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale* in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 97-115; per la citazione p. 100).

<sup>106</sup> R. MURRI, *La cultura del clero (Lettere a G.S.)*, in *Battaglie d'oggi*, voll. I-II, Ed. Roma 1901; V. PAGLIA, *Note sulla formazione culturale del clero romano tra Otto e Novecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 175-211.

<sup>107</sup> G. PREZZOLINI, *Il Cattolicesimo rosso*, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 3-85. Sul tema vedi anche G. AVOLIO, *Le condizioni del Clero*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 117-121 e G. MESOLELLA, *P. Semeria e l'impegno della carità alla luce del Concilio Vaticano II*, in «Studi Minozziani», Potenza a. II, nov. 1999, pp. 27-28, note 18 e 20.

<sup>108</sup> Dopo aver girato in lungo e in largo il meridione con l'amico barnabita, lo stesso Minozzi denuncia la presenza di un «clero torpido, nella gran massa gretto, meschino, da bottega, avido, per miseria morale e materiale, di devozionalismi quattrinari, senza ombra d'idealità, senza nessun cenno d'ardore missionario» (MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 41).

<sup>109</sup> LANZA, *Don Orione e Padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 133-137.

<sup>110</sup> Vedi al proposito G. MINOZZI, *Ricordando*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1984, pp. 49, 51, 74, 83, 84; G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 5, 58, 153, 230; A. FUMAGALLI, *Le insidie di una nuova scienza al giovane clero*, in «La Scuola cattolica», 1903, pp. 385-400; M. GUASCO, *Seminari e clero nel Novecento*, Cinisello Balsamo (Mi), Edizioni Paoline, 1990 (in particolare le pagine 44-49); R. GIURA LONGO, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera, Basilicata editrice, 1967.

<sup>111</sup> G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, voll. I-II, Roma, Herder, 1998.

Il suo motto era sempre stato: «San Tommaso non basta ripeterlo, occorre imitarlo; la sua dottrina non deve essere limite, ma lievito, non punto a cui si debba indietreggiare, ma da cui si debba, movendo, progredire»<sup>112</sup>. Ma quando verificò che anche le comunità più povere dell'entroterra calabro-lucano spendevano somme favolose per bande, luminarie, fuochi d'artificio, mortaretti, senza preoccuparsi che non avevano un asilo per piccoli, un ospizio per i poveri vecchi, una canonica per il parroco — la stessa chiesa parrocchiale qualche volta rassomigliava più alla stalla di Betlemme che al Pantheon di Roma — si chiedeva se non fosse stato meglio destinare una parte, una piccola parte di quelle offerte così generose, a qualcosa di più cristiano, di più bello, di più socialmente utile...<sup>113</sup>. Il problema era, infatti, culturale: bisognava spingere le comunità locali ad interiorizzare la parte sacra, ad incivilire la parte profana, ravvivando entrambe con la carità.

Parlando con i suoi orfani aveva, poi, riscontrato — con il Minozzi<sup>114</sup> — come, nel Mezzogiorno, i vincoli più sacri tra la gente fossero fragilissimi, frequenti le unioni posticce, le doppie famiglie, numerosi i figli naturali e le “creature di nessuno”. Si impegnò, quindi, perché a tutti fosse assicurata una famiglia, «un nido, una scuola di civile virtù»<sup>115</sup>, richiamando costantemente i suoi collaboratori, i Discepoli<sup>116</sup>, le Ancelle del Signore<sup>117</sup>, i genitori, alle proprie responsabilità. Se “l'educazione [infatti] dura quanto la vita”, l'educare è un compito tutt'altro che semplice e scontato<sup>118</sup>. Girando per le sue case, si assicurava che fossero curate «la pulizia personale, l'ordine, la compostezza, lo studio, la ricreazione, il rispetto e l'amore vicendevole [...]». Non gestiva molto, ma le inflessioni della voce, il botta e risposta con questo e quello, conditi con sonori ‘bravo, merlo!’ tenevano desta l'attenzione di tutti. Quel metodo attivo, ci assicura don Atzeni, era veramente efficace»<sup>119</sup>.

<sup>112</sup> G. SEMERIA, *Le vie della Fede. Contributi apologetici*, Roma, Pustet, 1903, p. 23.

<sup>113</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 127. Analoghe riflessioni aveva fatto Gennaro Avolio nel 1911 dalle pagine de «La Voce» (AVOLIO, *Le condizioni del Clero* cit., p. 118).

<sup>114</sup> MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 40-41.

<sup>115</sup> G. SEMERIA, *La Famiglia umana e cristiana*, Amatrice, Scuola Tip. Orfanotrofio Maschile, 1929, p. 47.

<sup>116</sup> La congregazione religiosa, voluta dall'amico Minozzi, che aveva aiutato a fondare il 13 agosto del 1930 e che tuttora guida l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia.

<sup>117</sup> Anche questa Pia associazione fondata dal Minozzi nel 1940, ed eretta in congregazione nel 1961, aveva come scopo quello di supportare l'opera del Semeria e del Minozzi negli istituti femminili e negli asili.

<sup>118</sup> SEMERIA, *La Famiglia umana e cristiana* cit., p. 106.

<sup>119</sup> D.R. ATZENI, *Profilo di una grande anima. Testimonianze sulla vita del Servo di Dio Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1985, p. 85.

*Un femminismo cristiano, buono, pratico e operoso*

In questo piano di rinnovamento della coscienza morale e cristiana della società<sup>120</sup>, e della società meridionale in particolare, un ruolo di primo piano aveva, poi, per il barnabita, la donna che, durante la guerra, era uscita, anche qui, dal vecchio tenace suo nido in un processo di crescita senza ritorno<sup>121</sup>. Convinto che il femminismo fosse un movimento serio<sup>122</sup>, pur consapevole di andar contro corrente, auspicava una maggiore formazione per le donne, una maggiore cultura<sup>123</sup>, perché «una donna conscia della sua forza, intenta ai suoi doveri», può «far tanto bene nella società; può contribuire così efficacemente alla causa divina del progresso umano»<sup>124</sup>, dedicandosi alla famiglia, all'insostituibile ruolo di madre, e all'impegno sociale (uscendo di casa come il prete di sacrestia, per dirla con Radini Tedeschi), senza dimenticare l'apostolato della carità<sup>125</sup>; rendendo testimonianza ad un femminismo che sia, nel contempo, cristiano, buono, pratico e operoso<sup>126</sup>.

«Sia sempre la muta lezione del fare la più eloquente delle tue parole», scriveva alla Pimpa, in una delle sue lettere, e, riferendosi alle figlie, raccomandava: «Educale a fare e non solo a leggere, a imparare delle cose e non parole: credo sia questa la più grande lezione della nostra istruzione»<sup>127</sup>. Le condizioni sociali e morali in Italia — agli inizi del Novecento — erano, del resto, estremamente complesse ed anche l'impegno per l'educazione dei figli non era, nelle famiglie, affatto scontato.

«La maggioranza delle nostre donne — dirà in una sua predica a Genova nel dicembre 1898 — non sono mature neanche al modesto, naturalissimo ufficio di educatrici dei propri figlioli. Io vi prego, per convincervi che non esagero, d'esaminare ciascuna un poco voi stesse e fare mentalmente un piccolo giro per le vostre conoscenze [...] in molte delle nostre

<sup>120</sup> In una lettera inedita a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles, 29 settembre 1912, aveva scritto: «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese» (in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16, citata da LOVISON, *Il Cappellano Militare Giovanni Semeria* cit., p. 143). Sullo stesso argomento vedi anche SEMERIA, *La Questione Sociale* cit., p. 30; G. SEMERIA, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, Roma, Pustet, 1903, p. 156.

<sup>121</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>122</sup> G. SEMERIA, *La Donna*, in ID., *La Donna e l'Immacolata*, vol. 3, «Quaderni del Centenario della nascita di Padre Semeria», Roma 1967, p. 7.

<sup>123</sup> SEMERIA, *La Donna colta*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 56.

<sup>124</sup> G. Semeria, lettera del 28 giugno 1919 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino in S. PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale. Il Servo di Dio e la Contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino*, numero speciale di «Evangelizzare» a. II, n. 8 (agosto 1995), p. 36.

<sup>125</sup> Lettera di Giovanni Semeria del 12 giugno 1900 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., p. 12; G. SEMERIA, *La missione ordinaria della Donna*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 66.

famiglie, specie famiglie della buona, dell'alta società, il primo difetto è questo: *i genitori non educano* [...] dopo aver messo al mondo i loro figli, la prima cosa che fanno è questa: metterli in collegio — cioè, in altri termini — scaricare il peso dell'educazione sulle spalle altrui»<sup>126</sup>.

L'amico Minozzi, noterà, più tardi, che in certe zone del Sud bisognava partire addirittura da zero, o quasi. «Bisogna educare le giovanette all'amore dell'ordine, dell'igiene, della pulizia, all'amore della casa. Bisogna dar loro il gusto dell'acqua, innamorarle dell'acqua: prima di tutto. E del sapone. Se no, la tana resta tana, e ci s'entra con ripugnanza per le necessità varie ineluttabili e le volgarità bestiali, e basta. La casa è la taverna e la strada. E allora addio famiglia, addio educazione familiare [...]. Questa è la realtà. Educate le giovinette d'oggi, avremo buone massaie domani. Se no, niente. Peggio, l'abisso»<sup>129</sup>.

Ad una legittima richiesta di dignità — «la donna aveva tutto il diritto di farsi sentire, efficacemente sentire»<sup>130</sup> — il Meridione aggiungeva, secondo il Semeria, l'esigenza di un riscatto che avrebbe, pian piano contribuito a realizzare, anche nella donna, una responsabilità piena<sup>131</sup>, fondata sulla credibilità dell'impegno, sulla testimonianza delle opere e proiettata verso un progresso che miri al pieno rispetto della identica dignità<sup>132</sup>. «Dio [infatti] non è a immagine dell'uomo ... [in lui] ... non c'è spazio per differenze di sesso»<sup>133</sup>. E a coloro che con la scusa di difendere la Chiesa dalle donne difendevano in realtà i propri privilegi, ricordava che nessuno, a nome della Chiesa, poteva avere il diritto di negare alla donna di rivendicare la propria dignità<sup>134</sup>, magari facendosi forte della sua autorità, perché «il Cristianesimo non dice mai basta, dice sempre avanti, combatte gli idealismi, ma propugna le idealità»<sup>135</sup>.

<sup>126</sup> Lettera di Giovanni Semeria del 25 aprile 1916 ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., p. 35. Sull'argomento vedi, anche G. MESOLELLA, *Il femminismo cattolico in Padre Giovanni Semeria*, in «Evangelizzare», a. IV, n. 4 (aprile 1997), pp. 4-6.

<sup>127</sup> Lettera di Giovanni Semeria, del 12 giugno 1900, ad Antonietta Rossi Martini Sanseverino, in PAGANO, *Padre Giovanni Semeria Direttore Spirituale* cit., pp. 11, 21.

<sup>128</sup> SEMERIA, *La Donna educatrice*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., pp. 45-46.

<sup>129</sup> Cfr. G.G. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la 'Lucania non verde'*, in «Studi Minozziani», novembre 1997, Potenza, p. 93.

<sup>130</sup> SEMERIA, *Per i giovani*, in *Idealità Buone* cit., p. 18.

<sup>131</sup> Cfr. la Lettera Enciclica *Centesimus annus*, § 37.

<sup>132</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 49.

<sup>133</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1992, § 370.

<sup>134</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 85-119.

<sup>135</sup> SEMERIA, *La Donna* cit., p. 9. Vedi anche *Una conferenza di padre Semeria sul femminismo* [Femminismo pagano e progresso cristiano della donna], in «Il Caffaro», 4-5 gennaio 1902.

*La Questione Meridionale è un problema di educazione*

Il conflitto mondiale aveva dato, poi, l'opportunità al barnabita di avvicinarsi alle tragedie individuali di tanti braccianti, operai, artigiani, meridionali, che «non piangevano che per i loro figli, non raccomandavano che le loro povere creature»<sup>136</sup>. Fu una svolta che determinò, in modo definitivo, la sua esistenza votandolo alla causa dei poveri, degli orfani<sup>137</sup>, degli ultimi insomma, per i quali fondò, il 23 gennaio 1921, con padre Minozzi, l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>138</sup>.

Per conoscere le condizioni del Mezzogiorno, per «ricercare i suoi bisogni e i rimedi dei suoi mali», aveva scritto, qualche anno prima, il Franchetti, non ci si può accontentare «di studiare nei libri, quasi tutti forestieri, l'economia politica, l'amministrazione o il diritto costituzionale», ma bisogna «cingersi i lombi» per andare, sul campo, a vedere con i propri occhi, a sentire con le proprie orecchie, a constatare, a verificare teorie e proposte<sup>139</sup>. Semeria, assolutamente convinto di tale necessità «storica» — disturbato dalla vuota eloquenza dei politici<sup>140</sup> — tra una conferenza e l'altra, tra un pezzo al «Corriere d'Italia» e l'altro a «Mater Orphanorum», in giro per la Penisola si era fatto viaggiatore attento, critico, spesso randagio<sup>141</sup>, per quei paesi meridionali più interni e desolati, dagli Abruzzi alla Calabria, dalla Sicilia alla Basilicata, che, emarginati

<sup>136</sup> MINOZZI, P. *Giovanni Semeria* cit., p. 182.

<sup>137</sup> G. SEMERIA, *Cicero pro domo mea; cioè per i suoi orfani*, in *Strenna del Circolo S. Alessandro di Genova*, Genova 1921, pp. 12-16. In un suo contributo presente nella stessa *Strenna* del 1923, il barnabita, nel riportare alla memoria dei propri lettori le molte opere di carità di venti anni prima: l'Unione per il Bene, la Sinite parvulos, il Soccorso dei bimbi, l'Albergo dei fanciulli, le Colonie marine e alpine, le Conferenze di S. Vincenzo, i Derelitti, le Orfanelle, i Ciechi, l'Asilo Materno, la Salus infirmorum..., finisce chiarendo che ora «egli ha cambiato tutto: mestiere, nome, domicilio: è diventato Fra Galdino, abita in treno, e per isbaglio si ferma qualche volta a Roma, Via dei Chiavari, 6, dove però riceve a ogni ora del giorno e della notte ciò che anime pie si decidono a mandargli per i suoi Orfani di guerra dell'Italia Meridionale» (G. SEMERIA, *Il cuore di Genova: Meminisse iuvabit*, in *Strenna del Circolo S. Alessandro di Genova*, Genova 1923, pp. 33-38). Su questo tema vedi anche G. MINOZZI, *Il Servo degli orfani*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», aprile-maggio 1931 (numero unico); E. VERCESI, *Padre Semeria. Servo degli orfani*, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1932.

<sup>138</sup> E. PATUELLI, *Un'Opera per l'Italia Meridionale*, Roma-Milano, O.N.M.I., 1967. Per un approfondimento sulle notizie storiche relative all'Opera vedi anche MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit.

<sup>139</sup> L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Bari-Roma, Laterza, 1985, pp. 42-43.

<sup>140</sup> «A Roma [...] avevo sentito il gelido vento dell'orgoglio, della vanità, della petulanza umana ... *verba, verba* ... parole, molte parole, sonanti parole: i diritti dell'Italia meridionale, i diritti della scuola, i diritti dei maestri — un agitarsi torbido, infecondo di passioni» (SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 47).

<sup>141</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 19.

dalla vita culturale e produttiva, esprimevano, a mezzo secolo dall'Unità, ancora un'esistenza inferiore e primitiva<sup>142</sup>.

Reggio Calabria, Stilo, Prunella, Rosario, Potenza, Pedale, S. Arcangelo sono solo alcune delle località appuntate nelle sue "lettere pellegrine"<sup>143</sup>. Niente inchieste<sup>144</sup>, però, solo semplici riflessioni, perché — scriveva — «l'abbiamo martirizzata questa povera Italia Meridionale, Governo, giornali, Società scientifiche (bum!) con le nostre inchieste [...]. E col danno ci furono le beffe. Perché le inchieste hanno lasciato il tempo che hanno trovato. Molti paesi dell'Italia Meridionale sono quelli che erano cinquant'anni fa! E non fossero indietreggiati!»<sup>145</sup>.

Girando per le terre meridionali si era accorto, infatti, quanto fosse facile, normale, quasi scontato, per tutti, continuare a vivere — a distanza di dieci anni — in squallide baracche, tra i ruderi sparsi dell'ultimo terremoto; in una realtà che, troppo spesso, è costretta a fare del provvisorio un surrogato del definitivo<sup>146</sup>. Con la sua opera sorsero, quindi, orfanotrofi, scuole materne, scuole di cucito e ricamo, colonie, ricreatori festivi; poi, sullo slancio originario, istituti educativo-assistenziali, case per anziani, collegi universitari, centri giovanili di formazione e di ricreazione, case di accoglienza, di aggiornamento, di spiritualità<sup>147</sup>. Negli Abruzzi, in Campania, in Calabria, in Sicilia, dove — secondo una felice espressione del Colajanni — «un sordo rumore si leva dappertutto, rinforzato dalla voce irata o lamentevole dei fanciulli e delle donne, che fa mestamente pensare quanti hanno orecchi per sentire e cuore per compren-

<sup>142</sup> Lo stesso Franchetti, nel suo viaggio attraverso gli Abruzzi, il Molise e la costa calabro, nel 1873, aveva amaramente appuntato: «Quali benefizi ha dunque portato a quelle province il mutamento del governo? Le garanzie costituzionali toccano poco la classe inferiore. Contadini che non sanno né leggere né scrivere, che ignorano del tutto che cosa siano i diritti civili e politici, non possono trarre grande utilità dalla libertà di stampa o di associazione, né fare uso a loro vantaggio di eleggere un deputato quando pure sono elettori; la libertà religiosa non ha significato per una popolazione superstiziosa senza eccezioni; e leggi che garantiscono la libertà personale proteggeranno i cafoni tutt'al più dai capricci e dalle indiscretezze di qualche ufficiale subalterno di polizia» (FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* cit., pp. 28-29).

<sup>143</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit.

<sup>144</sup> Solo in Lucania, si erano sviluppate decine di inchieste: dalle commissioni Mesedaglia, Jacini, Zanardelli, a quella sulla condizione dei contadini (cfr. S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, (1884), Torino, Einaudi, 1976; *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, (1902), Torino, Einaudi, 1976; *Inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini nelle province meridionali e in Sicilia*, vol. V, Roma, Bertero, 1910).

<sup>145</sup> Per uno sguardo d'insieme alle condizioni della Basilicata negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, vedi anche N. SALOMONE, *La Basilicata nella Questione Meridionale*, Potenza, Garriamone e Marchesiello, 1902; G. PICA, *La Basilicata e le sue condizioni igienico sanitarie*, Potenza, Pomarici, 1889; G. SPERA, *La Basilicata. Studi e proposte per la rigenerazione*, Roma, Tip. Coop. Sociale, 1903.

<sup>146</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 29.

<sup>147</sup> PANZONE, *Premessa* a G. MINOZZI, *Ricordando* cit., p. XXIV.

derlo»<sup>148</sup>. E mentre una parte dell'opinione pubblica cavalcava il diffuso malessere che inaspriva i sentimenti di contrapposizione tra meridionali e settentrionali<sup>149</sup>, il Semeria rivolgeva il suo atto di accusa contro una classe media che era colpevole di mancare ai suoi doveri verso gli ultimi, verso le classi più povere, contro quei politici che erano convinti del fatto che le "querimonie" del mezzogiorno si potessero calmare solo creando un clima favorevole alle varie clientele elettorali<sup>150</sup>, alle masse operaie settentrionali che — come ci conferma lo stesso Gramsci<sup>151</sup> — consideravano «il Mezzogiorno la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; [...] i meridionali [...] biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale [...] poltroni, incapaci, criminali, barbari».

Pian piano, anche la sua arte oratoria<sup>152</sup>, si lasciò immancabilmente condizionare da quel «bisogno di far prediche, tante prediche»<sup>153</sup> allorché, divenuto padre di migliaia di piccoli orfani, aveva come unico obiettivo quello di rimanere fedele alla sua nuova missione — *Evangelizare pauperibus misit me*<sup>154</sup> — adoperandosi «più che con l'eloquenza della parola, con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti»<sup>155</sup>. «Questo è importante — diceva, snocciolando le cifre della sua attività in favore degli orfani — il resto è vanità»<sup>156</sup>, lasciandosi alle spalle quell'ottimo che diviene, troppo spesso, "nemico del buono"<sup>157</sup>, un alibi per percorsi fumosi e impossibili. Un'educazione sinceramente cristiana — in una prospettiva ecclesiale ribadita più tardi dalla *Gaudium et Spes* (1965) — non poteva che essere, poi, specie nelle regioni meridionali, una "educazione

<sup>148</sup> N. COLAJANNI, *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, Palermo, Remo Sandron, 1894, p. 145.

<sup>149</sup> «Chi non ha sentito dire [...] che le province meridionali prendono dalle altre cento e non sanno dare neppure cinquanta? [...] Chi non ha sentito dire: Milano, Genova, Torino, ecc. compiono le loro opere di risanamento edilizio senza soccorsi governativi, e a Napoli si danno 100 milioni e a Roma se ne sono già spesi ancor più [...] senza che quelle regioni dimostrino di intendere i benefizi ricevuti [...]. Chi non vede, chi non sente che a Napoli è il governo che risana, che a Roma è il governo che deve provvedere alla beneficenza; mentre a Milano non si provvede a un edificio [...] per le Poste?» (PERONI D'ANGERA, *Unità politica e unità tributaria*, in «Idea liberale», 8 dicembre 1895). Sull'argomento offre una interessante testimonianza anche A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, Sandron, 1898; ID., *Italiani del nord e italiani del sud*, Torino, Brocca, 1901.

<sup>150</sup> A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Il Viandante, 1910, p. 178.

<sup>151</sup> A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, p. 140.

<sup>152</sup> MESOLELLA, P. *Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 115-165.

<sup>153</sup> MINOZZI, P. *Giovanni Semeria* cit., p. 88.

<sup>154</sup> Lc 4,18 e Is 11,1.

<sup>155</sup> SEMERIA, *La Chiesa Missionaria*, in *La Chiesa* cit., p. 132.

<sup>156</sup> Cit. in Argus (C. ARGENTA) *Giovinetta piemontese di padre Giovanni Semeria*, in «Il Popolo Nuovo» del 15 marzo 1956.

<sup>157</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 96.

della volontà<sup>158</sup>. Volontà di servizio, volontà di azione. Trascurando i suoi impegni di carità verso il prossimo, verso lo stato, verso chi è povero, ammalato, bisognoso, il cristiano, l'intellettuale meridionale, non avrebbe trascurato, infatti, solo i suoi doveri verso i fratelli, ma anche quelli verso Dio, mettendo in pericolo la propria salvezza eterna<sup>159</sup>. Non restava che prendere coscienza, allora, delle proprie responsabilità<sup>160</sup>. Quelle che vogliono ciascun cristiano testimone e insieme strumento della missione della Chiesa secondo la misura del proprio carisma<sup>161</sup>, per collaborare alla realizzazione del progetto divino senza aspettarsi troppo dalla gerarchia, senza pretendere dal clero altro che luce e forza spirituale. Impegnarsi a «lavorare con la più severa ricerca della verità... [determinati a]... mettere la scienza a servizio del bene»<sup>162</sup>. Scrive Minozzi:

«Non problema di retorica è il problema meridionale [...] ma di opere positive, serie, tenaci, innumerevoli come i suoi mali: è problema di milioni, di miliardi: è problema di educazione. E per educare, come sanamente e modernamente s'intende, ci vogliono scuole, strade, fontane, case...: tutta roba che non s'improvvisa con chiacchiere vane»<sup>163</sup>.

La scuola, poi, fuggendo ogni tentazione di ipertrofia intellettuale, doveva evitare ogni possibile rischio di anemia morale perché in una condizione nella quale tutti parlano di morale rincorrendo l'onore, la ricchezza e il piacere, oltre a danneggiare i diritti dell'anima, si logorano, anche, i più basilari criteri di giustizia e di onestà. Convinto che «c'è una pedagogia quasi per ogni ragazzo», il barnabita, citando Dupanloup, metteva in guardia, però, i suoi contemporanei dai sistemi educativi aggressivi e coercitivi: «Bisogna far... volere (al ragazzo) la sua educazione: bisogna fargliela fare da lui stesso — scriveva — il fanciullo che voi prendete ad educare non è, infatti, del legno morto, è un essere sublime, capace di verità e di virtù, di coscienza e di libertà ... libertà intellettuale, libertà morale»<sup>164</sup>.

<sup>158</sup> SEMERIA, *L'educazione della volontà*, in «La Libertà» cit., pp. 129-145.

<sup>159</sup> *Gaudium et spes* cit., 43.a.

<sup>160</sup> «Mentre il liberalismo e socialismo non hanno piena la bocca che di diritti, quello dei diritti della proprietà, quello dei diritti del lavoro, il Cattolicesimo in alto e in basso predica, nei poveri e nei ricchi, cerca di far penetrare l'idea umile e feconda del dovere» (SEMERIA, *La soluzione Cristiana*, in *L'Eredità del Secolo* cit., p. 126).

<sup>161</sup> Vedi, al proposito, anche il decreto *L'apostolato dei laici* (1965).

<sup>162</sup> Cfr. ARGENTA, *Introduzione a Semeria*, in *Saggi ... clandestini*, vol. I, op. cit., p. XII. Per un'analisi più approfondita sul rapporto tra scienza e fede nel pensiero semeriano vedi anche G. MESOLELLA, *Da 'Scienza e Fede' alla 'Fides et Ratio'*, in «Studi Minozziani», Potenza a. III, nov. 1999, pp. 33-71.

<sup>163</sup> Cfr. MONACO, *Padre Giovanni Minozzi e la 'Lucania non verde'* cit., p. 92.

<sup>164</sup> E. FAGUET, *Mgr. Dupanloup. Un grand Évêque*, Paris, Hachette, 1914, pp. 172-173, in G. SEMERIA, *Una figura di vescovo nel libro di un uomo di spirito*, in «Rassegna Nazionale», 16 aprile 1916) ripubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini* cit., p. 213.

Per Semeria il vero rischio era che in un Sud abbandonato a sé stesso, in balia di mafiosi violenti e politici corrotti — insieme alla malaria, vero flagello per le terre meridionali<sup>165</sup> — «il guasto della coscienza, la falsificazione dei criteri» portassero le nuove generazioni ad assumere come esempio di riferimento, socialmente condiviso, quello dell'uomo che «non solo fa il male, ma lo fa senza accorgersene, lo fa compiacendosi». In tal caso — come di fronte ad un orologio in cui s'è rotta o guastata, irrimediabilmente, la molla — non c'è, certo, da meravigliarsi «se si ruba, e il rubare non si chiama più furto, ma furbizia, industria, annessione [...] e lo stesso delitto lo si compie non solo con tranquillità, ma con soddisfazione, con superbia, e gioia»<sup>166</sup>.

«Abbiamo bisogno — diceva — di gente (per cui) la virtù continua ad essere doverosa anche quando il coglierne il fiore profumato debba costarci la ferita più pungente, la più sanguinosa, la più aspra; ... (di gente per cui) il dovere è santo anche quando è doloroso (e non) di gente per cui il dovere è bello (solo) perché è utile»<sup>167</sup>.

Una forte idealità che ha contribuito a rafforzare migliaia di giovani coscienze, nelle sue case, all'ombra dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia<sup>168</sup>.

#### *La Questione Meridionale e la scuola che non c'è*

«Chi faccia il bilancio di questi sessanta anni di scuola in Basilicata — scrive nel 1919 — giunge, per le scuole primarie, ad amari risultati. Non ci sono scuole... edifizii scolastici nuovi e degni 0 (zero)»<sup>169</sup>. Si rappresentano, in un'amara descrizione che è frutto di un'insolita ricerca sul campo, le condizioni estreme in cui si vede costretta un'educazione di stato, obbligatoria, ma a dire poco inadeguata. A Stilo la maestra di prima elementare, con i suoi 80 alunni, ancora aspetta l'autorizzazione allo sdoppiamento della classe<sup>170</sup>; a Napoli 20.000 ragazzi chiedono invano di

<sup>165</sup> G. SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 97-98.

<sup>166</sup> G. SEMERIA, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura*. Conferenza tenuta a Genova il 6 gennaio 1901 (in appendice a MESOLELLA, P. Giovanni Semeria tra scienza e fede cit., p. 252).

<sup>167</sup> SEMERIA, *La Legge* cit., p. 81.

<sup>168</sup> G. MINOZZI, *Buona notte!, come parlo ai miei figliuoli*, Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio Maschile, 1955, p. 486. Vedi anche L. GALAFFU, *Eravamo in tanti*, Roma-L'Aquila, Japadre Editore, 2000, in particolare i capitoli: *La volontà di riuscire*, pp. 143-146, e *Scuola di vita*, pp. 176-178.

<sup>169</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>170</sup> ID., p. 39.

frequentare la Scuola che non c'è<sup>171</sup>, e non mancano paesi in cui «su 300 obbligati alla Scuola (elementare) uno solo, dico uno, la frequenta e darà i suoi esami». Per non parlare degli asili per l'infanzia che sono pressoché inesistenti e dovuti a lasciti privati, all'iniziativa di enti religiosi, singoli privati. Una situazione “orribile” perché sintomatica di uno Stato in cui «parecchie ruote dell'ingranaggio scolastico dormono ancora»<sup>172</sup>. Lo stesso Umberto Zanotti-Bianco<sup>173</sup>, nel 1926, a conclusione della sua *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia*, scriverà, nel volume relativo alla Basilicata, che dei dieci asili aperti dopo la guerra, quasi tutti erano dovuti «ad organizzazioni extraregionali — soprattutto alla benemerita Opera Nazionale per gli Orfani del Mezzogiorno — anche se con la collaborazione di elementi locali»<sup>174</sup>.

Al monopolio scolastico della burocrazia, per sua natura pedante e misonista, Semeria auspicava di poter aggiungere, quindi, fresche energie, giovani, volenterose. Per dare ai piccoli studenti, nelle sue scuole, oltre ai classici contenuti di storia e matematica, il canto<sup>175</sup>, la ginnastica<sup>176</sup> e la drammatizzazione<sup>177</sup>, premiando, nel contempo, i più bravi e meritevoli, con occasioni di feste che spingessero all'emulazione e al progresso<sup>178</sup>. Potenziando, semmai, la sperimentazione didattica e l'educazione linguistica in modo da offrire ai giovani — fin dalle classi della scuola elementare — il gusto di comunicare, di spostarsi, di capire<sup>179</sup>.

Convinto assertore di una scuola democratica e popolare<sup>180</sup> — e, non solo, quindi, gratuita e obbligatoria — proprio non riusciva ad accettare quella politica che «alla generazione che studiò sognando, con psicologia

<sup>171</sup> ID., p. 24.

<sup>172</sup> G. SEMERIA, *Maggio girovago*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», luglio 1927, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 177.

<sup>173</sup> *Un nostro ex-convittore del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri*, in SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 118.

<sup>174</sup> U. ZANOTTI BIANCO, *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Italia promossa dalla Unione italiana di assistenza all'infanzia. La Basilicata*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1926, p. 407.

<sup>175</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 42.

<sup>176</sup> ID. Sull'argomento vedi anche G. SEMERIA, *Per la ginnastica*, in *Idealità buone*, Piacenza, Rinfreschi, 1915, pp. 200-208; SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 61, e S. PRIVATO, *Movimento cattolico e questione dello sport*, in *Dizionario del Movimento Cattolico in Italia*, vol. I/2 Casale Monferrato, Marietti, 1981, p. 144.

<sup>177</sup> SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 61.

<sup>178</sup> C. ARGENTA, *Esperienze pedagogiche del padre Giovanni Semeria barnabita*, in «Rivista Lasalliana», marzo 1957, pp. 65-97. Vedi anche L. GISONDI, *Padre Giovanni Semeria: pedagogista ed educatore*, Tesi di laurea, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero “Maria Assunta”, Roma, a.a. 1985-1986.

<sup>179</sup> “Peregrinus” (pseud. del Semeria), *Per la scuola elementare poliglotta*, in «Rassegna Nazionale» a. XXXV (1913), fasc. del 16 ottobre, vol. 193, pp. 649-652.

<sup>180</sup> G. MESOLELLA, *Giovanni Semeria: per una cultura democratica e popolare*, in «Il Progresso del Mezzogiorno», a. XII, n° 1 (1988), pp. 65-88.

non scevra di grandezza, premi e lodi, medaglie e allori, ha sostituito una generazione codarda che studia (o non studia più) sognando, con una desolante micromania, i sei o i cinque e tre quarti per passare senza esame»<sup>181</sup>. Una scuola pedante, senz'anima, che, invece di motivare, ricorre a stupide minacce, a pene che, poi, non ha (e tutti lo sanno) il coraggio di applicare<sup>182</sup>. Ben consapevole del ritardo accumulato in certe aree del Mezzogiorno in fatto di istruzione<sup>183</sup>, riteneva, infatti, che non fossero necessari programmi incentrati sui massimi sistemi, ma obiettivi minimi, essenziali, concreti, di ampio respiro; non una cultura erudita<sup>184</sup>, specialistica, intensiva, ma una più ampia partecipazione della gente alla fonte primaria della conoscenza. E, facendo tesoro dell'esperienza fatta presso la Scuola Magistrale maschile di Genova, in cui aveva insegnato Pedagogia applicata al lavoro manuale<sup>185</sup>, ribadiva:

«Quaggiù son tutti o quasi figli di contadini, gli orfani. Nell'interesse loro e del paese bisogna conservarli alla terra, salvo, s'intende, l'eccezione, rarissima, di qualche ingegno preclaro. Conservarli alla terra, alla loro terra, ma migliorandoli, educandoli, come la famiglia non potrebbe fare»<sup>186</sup>. «Assicurando loro un'educazione morale e una cultura tecnica, non però in forma di insegnamento e apprendimento teorico [...] bensì di insegnamento e apprendimento pratico [...] vivendo in un ambiente agricolo evoluto»<sup>187</sup>.

La scuola avrebbe assunto, così, un ruolo essenziale nel riannodare la tradizione con le esigenze economiche e sociali del territorio. Una scuola libera<sup>188</sup>, uguale per tutti, in cui imparare ad apprezzare la libertà, il giusto, il bello — attraverso la poesia, l'arte, la musica, il canto, il teatro, il gioco, lo sport — una scuola che, senza la pretesa di imporre dogmi precostituiti, solleciti — attraverso l'impegno e la responsabilità<sup>189</sup> —

<sup>181</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 60-61.

<sup>182</sup> ID., p. 61.

<sup>183</sup> Frutto, secondo il Donati, di una precisa volontà politica. «I deputati meridionali — scrive — si disinteressano di siffatte questioni: hanno interesse, caso mai, a lasciar le cose come sono». La diminuzione dell'analfabetismo avrebbe portato, infatti, ad una crescita del numero degli elettori e, questo, non sarebbe risultato, per loro, un buon investimento (G. DONATI, *L'analfabetismo e la legge Credaro nel Mezzogiorno*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., p. 95).

<sup>184</sup> G. SEMERIA, *Uccidiamo l'erudizione*, in «Avvenire d'Italia» del 10 febbraio 1918.

<sup>185</sup> PAGANO, *Il 'caso Semeria' nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., p. 101.

<sup>186</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 71.

<sup>187</sup> ID.

<sup>188</sup> G. SEMERIA, *Per la libertà d'insegnamento*, in «Avvenire d'Italia» del 15 giugno 1918; G. SEMERIA, *Intorno alla libertà d'insegnamento*, in «Avvenire d'Italia» del 22 e 28 gennaio 1919; G. SEMERIA, *La scuola neutra*, Genova, Fed. Magistr. Ligure, 1911.

<sup>189</sup> Cfr. G. MESOLELLA, *Il pensiero pedagogico di Padre Semeria: Educare alla responsabilità*, in «Evangelizzare», a. VI (1999), gennaio-febbraio, pp. 4-5; marzo aprile, pp. 11-12; maggio-giugno, pp. 4-5; settembre-ottobre, pp. 6-7; novembre-dicembre, pp. 4-5.

l'amore, la curiosità per la ricerca, infiammando la passione per il vero, e si mostri, nel contempo, attenta a orientare, avvicinando — specie i più poveri — alle esigenze, complesse, del mondo del lavoro, attraverso attività manuali pratiche, laboratoriali. Perché la vera educazione intellettuale «dovrebbe consistere non già nel moltiplicare le nozioni, ma nell'intensificare le facoltà»<sup>190</sup>.

Di qui la sua idea di costruire degli asili-laboratori<sup>191</sup>, degli orfanotrofi in cui «si lavora e si impara a lavorare»<sup>192</sup>, vere e proprie imprese agricole, artigiane, nelle quali schiere di contadini, capimastri avrebbero formato — a seconda delle esigenze del territorio — centinaia di falegnami, tipografi (Amatrice), ebanisti, calzolai (Potenza), apicoltori (Palermo), panettieri, allevatori (Gioia del Colle), sarte, ricamatrici (Sparanise), fattori, esperti coltivatori dell'orto, dell'olivo, della vite, pescatori (Monterosso al Mare)<sup>193</sup>, e, perché no?, massaie; sì, buone massaie, capaci di «cucito, rammendo, ricamo, bucato, cucina, pollaio, conigliera, orto»<sup>194</sup> e tanto altro. L'esperienza gli diceva, del resto, che «la ragazzaglia raminga che offende, in troppi paesi [...] rurali meridionali, l'occhio e il cuore del pellegrino, è dovuta alla noncuranza delle mamme, e la noncuranza alla incompetenza»<sup>195</sup>.

«Non so se facciamo abbastanza nelle nostre scuole per istruire le nuove generazioni — si domanda nel 1904 — certo facciamo quasi nulla o... facciamo troppo poco per educarle, assorti nel desiderio di avere degli uomini più colti, trascuriamo quasi completamente di averli più onesti»<sup>196</sup>.

Compito del vero educatore — specie nelle realtà più dure, difficili, del Mezzogiorno — sarà, quindi, quello di istruire ed educare nel contempo.

«Istruiamo — scriveva — di più e meglio, formiamo meglio i maestri del popolo, eleviamo più sontuosi edifici, più pratici: diamo, se occorre, un po' di refezione perché il digiuno stomaco ascolti meglio dottrine e consigli... ma educiamo anche: è indispensabile se si vuole che la istruzione

<sup>190</sup> SEMERIA, *L'educazione della volontà* cit., p. 135.

<sup>191</sup> Il primo dei quali a Rionero in Vulture, fortemente voluto da Giustino Fortunato, che ne fu, anche, provvido benefattore in ricordo della madre Antonia (SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 141-142).

<sup>192</sup> G. SEMERIA, *Piccola missione ad Amatrice*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», marzo 1929, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 186.

<sup>193</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., pp. 126, 128, 130, 134; SEMERIA, *Fra Galdino per mari e per monti* cit., p. 212.

<sup>194</sup> SEMERIA, *Piccola missione ad Amatrice* cit., p. 190.

<sup>195</sup> G. SEMERIA, *I nostri asili infantili e i nostri laboratori (esperienze e proposte)*, in «Mater divinae Providentiae. Mater Orphanorum», febbraio 1930, ripubblicato in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 199.

<sup>196</sup> SEMERIA, *La Morale e le morali* cit., p. 21.

raggiunga idealità morali e sociali... Educiamo, cioè sviluppiamo nell'uomo non solo la curiosità, ma la nozione, ma la convinzione, ma l'amore del bene morale»<sup>197</sup>.

Negli anni in cui forte era il dibattito sulla laicità dell'insegnamento — infiammato dal progetto di "rieducazione nazionale" del de Santis<sup>198</sup>, dal Decreto Nasi<sup>199</sup>, dagli inni di Guido Podrecca a favore di Giordano Bruno e dalle manifestazioni per l'anarchico Francesco Ferrer<sup>200</sup> — il barnabita aveva, del resto, sottolineato il bisogno, urgente, di «invadere» le scuole governative con «professori cattolici, preferibilmente laici», da formare con «una formazione ad hoc — con — buoni, forti studi fino a tutta l'Università»<sup>201</sup>. E, fin dal 1897, insieme al confratello padre Ghignoni, aveva avviato la prima Scuola Superiore di Religione, a Genova, frequentata da giovani di ogni estrazione culturale, sociale e religiosa (cattolici, protestanti, israeliti, liberi pensatori)<sup>202</sup>.

Occorreva introdurre i giovani al pensiero critico. Solo così ciascuno avrebbe potuto rendersi conto che, a ben guardare, c'è tanta, troppa polvere nell'aria con la conseguenza che «l'avarizia è considerata, dai più, ormai, parsimonia e la prodigalità, lo sperpero del denaro... si confonde con la liberalità... Attentare alla libertà altrui si chiama difendere la libertà propria, negare da parte dei padroni il diritto dell'operaio si dice difendere i diritti propri. L'umiltà passa per dabbenaggine, la mansuetudine è in mille casi vituperata come la vigliaccheria; mantener la parola lo

<sup>197</sup> G. SEMERIA, *Il Vangelo come codice morale*, in *La coscienza e le morali*, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 36-37. Negli anni aveva anche sperimentato la refezione come premio facendosi assertore dei suoi non pochi benefici sul piano educativo e sociale (SEMERIA, *I nostri asili infantili e i nostri laboratori* cit., p. 201).

<sup>198</sup> A. PIROMALLI, *Francesco de Santis e il programma massonico di pedagogia nazionale*, in *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Centro per la storia della Massoneria, Foggia, Bastogi, 1990.

<sup>199</sup> Il decreto esonerava gli studenti delle scuole statali dagli esami di licenza, lasciando l'obbligo a sostenerli solo per gli alunni delle scuole private.

<sup>200</sup> G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 155-177.

<sup>201</sup> «...e magari qualcuno lo si mandi a perfezionarsi all'estero», aveva scritto a Don Orione (cfr. G. SEMERIA, *Scritti*, I, 3 (Archivio Don Orione, Roma). La stessa lettera è stata pubblicata anche dal LANZA, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia* cit., pp. 135-136. Così, anche, in una lettera al Murri cit. in QUADRETTA, *Democrazia Cristiana Italiana*, documentario storico n. 12, Roma, Cinque Lune, 1959, p. 93. Per l'impegno che il Semeria profuse a favore della istituzione di una Università Cattolica, vedi anche MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 209-210. Sul fenomeno Podrecca, vedi G. SEMERIA, "Il fenomeno Podrecca", in «Il prete al campo», Anno IV, n° 11, 1° giugno 1980, pp. 123-124.

<sup>202</sup> È pensare che sette anni più tardi «La Civiltà Cattolica» ancora scriveva: «Alle nostre plebi cristiane basta la voce dei parroci e la spiegazione del catechismo per conservarle fedeli e difenderle dagli errori» (*Razionalismo e ragione*, in «La Civiltà Cattolica», a. LV (1904), vol. II, fasc. 1292 (6 aprile); *Il pregiudizio anticlericale in Italia*, a. LVIII (1906), fasc. 1354 (7-8 novembre), pp. 401-432).

si dice una ingenuità, non profittare dell'altrui una fanciullaggine, profittare sapienza»<sup>203</sup>. Formando abili artigiani ed esperti, la stessa scuola professionale avrebbe, poi, dato l'opportunità ai giovani diplomati di non andar a cercare il lavoro a Napoli ed, associandosi, avrebbe dato loro la possibilità di rappresentare un riferimento per il commerciante cittadino che sarebbe andato fin laggiù per comprare articoli paesani, fatti a mano, solidi ed eleganti<sup>204</sup>.

*Non basta dividere la terra per creare la ricchezza e il benessere*

Piuttosto scettico della formula "la terra ai contadini" non vedeva di buon occhio, poi, come Giustino Fortunato<sup>205</sup>, coloro che volevano la distruzione del latifondo. «Non basta», scriveva, infatti, «dividere la terra per creare la ricchezza né il benessere»: le terre potrebbero essere divise male e alla divisione potrebbe non corrispondere un adeguato associazionismo tra i nuovi proprietari. Piuttosto, si dovrebbero convincere i latifondisti a «migliorar presto e le condizioni generali dell'agricoltura e le condizioni personali degli agricoltori»; solo così si potrà far comprendere al contadino che lo stesso latifondista — «anticipando il capitale, avviando nuovi metodi, nuove culture pericolose per la sua borsa — giova all'incremento dell'agricoltura, giova ai contadini, ai suoi collaboratori». Niente scontri, quindi; è nella collaborazione dell'intelligenza e della forza fisica, della testa e delle braccia, il motivo del sicuro progresso economico e sociale<sup>206</sup>. Laddove non c'è rischio di povertà, quello che si deve assolutamente evitare — spiega il barnabita — è che la proprietà, specie quella pubblica, sia "indefinitivamente frazionata" — ciò porterebbe, infatti, alla meschinità fisica e psichica, senza parlare del latifondo di ritorno; quello motivato dalle vendite a causa dei debiti e dalla necessità di emigrare — e che i grandi proprietari siano assenteisti, lasciati soli con la loro angustia di idee, giustificando un sistema fondato su di un vassallaggio che ha un retaggio addirittura feudale<sup>207</sup>.

Facendo riferimento a una nobile, ricca famiglia di Potenza, che spremeva dalle sue vastissime terre reddito per centinaia di migliaia di li-

<sup>203</sup> SEMERIA, *La Morale e le morali* cit., p. 36.

<sup>204</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 119.

<sup>205</sup> Secondo lo studioso lucano, infatti, l'accentramento del potere nelle mani del governo aveva finito per distruggere l'aristocrazia senza sostituirla con una borghesia capace di capacità politiche e direzionali (FORTUNATO, *Le classi dirigenti*, in *Scritti vari* cit., p. 193).

<sup>206</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 122.

<sup>207</sup> ID., pp. 49 e 107. Sulle polemiche che questo tema suscitava tra i meridionalisti, ed in particolare per la posizione di Manlio Rossi Doria, che conforta le intuizioni semeriane, vedi CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995* cit., pp. 223-231.

re annue, arrivò a chiedersi: «ma facendo che cosa... per il fondo, per i contadini? Nulla, nulla fuori della mercede inevitabile. Fuor di questo, non una miglioria agricola a cui i contadini partecipino sotto forma di lavoro più umano o di mercede più alta, non una scuola, non un asilo, non un dispensario antimalarico, nemmeno una visita [...], non fosse altro per gittar la polvere in faccia ai gonzi, nulla. Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta»<sup>208</sup>.

E poi c'erano i problemi della malaria, delle frane, della siccità, della mancanza di manodopera, con la conseguente crescita dei salari, dello sfruttamento senza regole, delle aree demaniali. Su queste ultime, del resto, «dopo che nel 1880 e nel 1881, Giustino Fortunato ebbe riportato alla Camera la questione, le proposte parvero prendere un aspetto concreto [...] ma i progetti Lacava (1893), Boselli (1894), Barazzuoli (1895), presentati al Senato, non arrivarono neppure dinanzi alla Camera; il progetto Guicciardini (1897) e la proposta Rinaldi (1897) non produssero altro effetto che la bella relazione di quest'ultimo. Lo stesso fu del progetto Baccelli (1902), di quello Rava (1904) che non divenne neppure relazione, e finalmente del progetto Pantano (1906). Tutte queste proposte — scrive Roberto Palmarocchi — furono soffocate sul nascere dalla spaventosa inerzia parlamentare»<sup>209</sup>.

La sua proposta era che si dovesse procedere a «bonificare anche su vasta scala certe terre, ma *adagio*, studiando bene assai il piano economico [...] e il piano tecnico [...]; adoperare in più vasta misura i concimi, sì, ma *adagio*, a patto di studiar meglio il terreno per dargli il suo concime [...]; istruire di più i contadini, ma *adagio*, per non ingenerare nelle loro teste un confusionismo scettico; [...] educare meglio i figli dei contadini, ma *adagio*, *adagio* sempre, *adagio* anche lì, per non spostarli dalla campagna alla città, dal lavoro *libero* e fecondo all'impiego forzato e neghittoso». Idee apparentemente semplici, ma difficili da far passare in un'Italia in cui tanta era, e dappertutto — anche nei così detti uomini d'ingegno — la forza dell'ignoranza e del pregiudizio<sup>210</sup>. E, poi, mettere mano al «problema della casa»: «Chiudere quelle tane da bestie, distruggerle; fabbricare, espropriando all'uopo terreni e rovine, case davvero popolari per i prezzi; obbligare, loro malgrado, i sordidi abitanti a uscire dai loro canili»<sup>211</sup>. L'obiettivo era superare, con il metodo, una mentalità qualunque secondo la quale «la responsabilità sociale ricade sull'ambiente sociale guasto e corrotto, sul cattivo ordinamento economico, sullo sbagliato sistema di educazione» stimolando, nel contempo, un più

<sup>208</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 122.

<sup>209</sup> R. PALMAROCCHI, *La questione demaniale*, in FORTUNATO, NITTI, SALVEMINI, CICCOTTI, EINAUDI, op. cit., pp. 43-44.

<sup>210</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., pp. 77-78.

<sup>211</sup> ID., *Il mio giro in Calabria* cit., p. 158.

profondo sentimento della responsabilità<sup>212</sup>, con la speranza di riuscire a scansare il pessimismo endemico e cominciare a fare; a fare in senso cristiano<sup>213</sup>. Il Cristianesimo, infatti, «proclama la libertà sotto forma di responsabilità»<sup>214</sup>. E di fronte al bisogno metteva in guardia dai rischi di una carità sterile e di facciata. L'impegno dei cristiani non deve, infatti, solo «eccitare alla generosità i cuori — benché bisogna fare anche questo — ma invitare a maggiore riflessione e prudenza gli intelletti [...]. Non è — del resto — la causa della povertà che bisogna direttamente perorare, ma è la causa del parassitismo che bisogna combattere»<sup>215</sup>. Le vere priorità erano la casa, il lavoro, perché «il giorno in cui — scriveva — a un povero languente avete dato un soldo per comprarsi un pane, avete nutrito il suo corpo: ma il giorno in cui, incontratolo ozioso per via, gli avete fornito il lavoro, ne avete salvato l'anima. La prima è una carità passeggera [...], l'altra è una carità stabile: il lavoro oggi e domani gli darà col pane del corpo la gioia dell'anima, conscio della sua dignità»<sup>216</sup>.

Nella progettazione degli interventi di assistenza e promozione sociale verso le regioni meridionali, occorreva, quindi, per il barnabita, un'accurata analisi dei bisogni, soprattutto una sincera disponibilità alla promozione civile e morale delle popolazioni locali. Non tutti gli investimenti sarebbero stati, infatti, ugualmente, utili e fruttuosi. «La Basilicata non potrà mai diventare centro di grande industria — scriveva nel 1919 — ma bene potrebbero attecchirvi le industrie piccole, quasi casalinghe. Cattivi macchinisti, questi vivaci Meridionali sono ottimi manifatturieri»<sup>217</sup>.

La mancanza di progettazione era endemica, e questo lo portò spesso a scontrarsi, in varie regioni, con la sordità, l'assenza dello Stato. Lo stesso Minozzi arrivò più volte a denunciare la stanchezza, la delusione e lo sconforto che, con il Semeria, provava nel confrontarsi quotidianamente con i ritardi della pubblica amministrazione. Basti pensare alla lettera inviata alla Provincia di Potenza, il 27 agosto 1931, in cui arrivò a scrivere che era difficile, se non impossibile, fare il bene senza la necessaria collaborazione delle istituzioni locali<sup>218</sup>, o all'episodio citato nella *Rivista romana*, nel quale lo stesso Minozzi ricordò di aver proposto, a un ottimo ministro dell'Agricoltura, di far piantare un po' di alberi lungo le scarpate ferroviarie. «L'amico plaudì alla proposta. Ma la girò per com-

<sup>212</sup> ID., *L'Inferno* cit., p. 30.

<sup>213</sup> ID., *Un secolo di storia*, in *Saggi ... clandestini*, vol. II, op. cit., p. 359.

<sup>214</sup> ID., *L'affermazione della libertà*, in *La Libertà* cit., p. 47.

<sup>215</sup> ID., *L'organizzazione della carità*, in *L'eredità del secolo* cit., pp. 147-148.

<sup>216</sup> ID., *Per gli operai*, in *Idealità buone* cit., p. 157.

<sup>217</sup> ID., *Lettere pellegrine* cit., p. 119.

<sup>218</sup> «Siamo pronti a lasciare Potenza da domani!» (cfr. G. MESSINA, *I Profeti della carità in Basilicata*, in «Studi Minozziani», novembre 1999, Potenza, p. 62).

petenza al collega dei Lavori Pubblici. E questi alla Direzione delle Ferrovie. E la Direzione a non so che Commissione. E non se ne fece nulla, naturalmente»<sup>219</sup>.

Potrebbe sembrare oggi, questo, un caso normale di contorta burocrazia, ma — in un territorio arido e roccioso, com'era quello della Lucania — nessun intellettuale di buona volontà aveva accettato, a cuor leggero, l'assurdo disboscamento che aveva perpetuato «l'ingordigia degli uomini e l'incuria dei governi»<sup>220</sup>. Disboscamento che era, tra l'altro, ritenuto dagli esperti anche la principale causa della siccità, della scarsa fertilità dei terreni agricoli.

«Lo spettacolo della devastazione è triste» — scrive nel 1926 — denunciando l'opera di distruzione fatta, «bestialmente», per incoscienza, ignavia di popolo, delle autorità locali; e poi ribadisce: «Forse per ignavia è troppo poco, c'è stata la connivenza, il turpe desiderio di lucro», facilitato dall'ignavia dei governi centrali, assorbiti nei loro «pseudo problemi elettorali». «Un gravissimo danno» per le popolazioni locali, che diviene ancor più grave se si pensa al fatto che la Società sfruttatrice risulta, tra le persone competenti, «rappresentata da degnissime persone, rispettabilissime, patriottiche»<sup>221</sup>.

Incapace di accettare la mentalità di talune forze giacobine, che, avvezze a far «sempre e solo della politica», credono che ogni uomo faticoso non possa che essere un politicante<sup>222</sup>, Semeria sollecitava il clero locale — troppo spesso reclutato tra persone del popolo, senza alcuna cultura<sup>223</sup> — ad approfondire i misteri della propria vocazione, ad analizzare criticamente la propria dottrina, a porsi il problema del metodo<sup>224</sup>, ad essere esempio di vita costante, motivo di progresso, per una società meschina e corrotta, non raramente collusa con elementi di spicco della gerarchia ecclesiastica<sup>225</sup>. Stimolare l'iniziativa dei volonterosi, motivare i

<sup>219</sup> Cfr. P. BORRARO, *Padre Giovanni Minozzi apostolo del meridionalismo*, in «Studi Minozziani», novembre 1997, Potenza, p. 6.

<sup>220</sup> CUBONI, *I problemi dell'agricoltura meridionale* cit., p. 29.

<sup>221</sup> SEMERIA, *Il mio giro in Calabria* cit., pp. 161-162.

<sup>222</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 23.

<sup>223</sup> Id., p. 105.

<sup>224</sup> P. G. Semeria, in SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., p. 93.

<sup>225</sup> Secondo don Luigi Sturzo, nel Sud «le condizioni religiose sono difficili principalmente perché il contatto delle autorità e dell'ambiente laico con quello ecclesiastico è troppo spesso continuo per i troppi interessi insiti, e si risolve, per cumulo di tradizioni dolorose, in vera invadenza laica, anzi in sopraffazione [...]. Tale stato di fatto, reso più grave dalla poca istruzione, [costringe] il clero a partecipare, intensivamente, ai partiti personali locali municipali e politici [...] creando quella coscienza atrofizzata in popoli materialmente religiosi, i quali non hanno scrupolo a sostenere nella vita pubblica uomini contrari a ogni sentimento religioso e a ogni principio di onestà» (L. STURZO, *La battaglia meridionalista*, a cura di G. De Rosa, Bari, Laterza, 1979, pp. 89-90).

giovani all'azione era infatti per il barnabita un passo decisivo verso il rinnovamento vero. «Noi siamo iniqui nel giudicare questi paesi — scrive —; l'iniziativa non mancherebbe in pochi, se vuolsi, ma ci sarebbe. Il guaio si è che ogni iniziativa viene a urtarsi nella rete burocratica dalle fittissime maglie, vera rete che non si evita e non si passa [...], burocrazia che crea ostacoli per procurare al deputato locale la gioia e la gloria di rimuoverli»<sup>226</sup>, quando questo non dice loro chiaramente, che, avendo pagato i loro voti, non sente verso i suoi elettori alcun obbligo di riconoscenza.

«L'ora è davvero molto grave» — scriverà in una lettera a Tommaso Gallarati Scotti — ma proprio per questo «il laicato può e deve far sentire, senza ribellione, ma far sentire, che il cattolicesimo è ben più largo e più vivo di quello che si vien riducendo nella esposizione di tanta intelligenza gretta, in una cultura vecchia, rancida, medioevale»<sup>227</sup>. Confessava, del resto, di non aver molta fede nei partiti, che sembravano — sempre più — una etichetta utile a coprire tante cose diverse<sup>228</sup>, ma di avere una sincera fiducia nella forza di rigenerazione del messaggio cristiano, nella forza dell'insegnamento che si realizza attraverso le opere e l'esempio. «Predicate dunque con l'esempio — diceva — come la luce che illumina senza sforzo e senza rumore»<sup>229</sup>. La gente è stanca di teorie e di chiacchiere, di una società in cui «la politica (partito) tutto invade e tutto guasta»<sup>230</sup>, mentre ha un «bisogno vivo d'azione pratica»<sup>231</sup>.

Un ottimismo controcorrente il suo, che rifiutando gli pseudo valori dell'assistenzialismo, del corporativismo, dell'individualismo, della lotta di classe, mirava, piuttosto, a promuovere la formazione di una «nuova razza di cattolici»<sup>232</sup>, stimolando la responsabilità personale e collettiva, la collaborazione, il mutuo soccorso, una sincera solidarietà sociale. «Qualche prete di cuore e qualche laico di fegato potranno fare miracoli — scriveva — ma bisogna fare, perché fare è il programma dei forti, impedire la formula vigliacca dei deboli»<sup>233</sup>. Di fronte al luccichio delle

<sup>226</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 37.

<sup>227</sup> G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. Marcora, Milano 1987, pp. 5 e XV.

<sup>228</sup> SEMERIA, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura* cit., p. 261.

<sup>229</sup> SEMERIA, *La Donna Pia*, in *La Donna e l'Immacolata* cit., p. 20.

<sup>230</sup> SEMERIA, *Un quinquennio di vita benefica* cit., p. 118.

<sup>231</sup> G. SEMERIA, *Forme pratiche di solidarietà operata*, conferenza tenuta a Vercelli il 15 ottobre 1902 e pubblicata in appendice a MESOLELLA, P. *Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., p. 263.

<sup>232</sup> Così Filippo Crispolti e Lorenzo Bedeschi (L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. Modernismo cattolico 1896-1906. Giovanni Semeria (1867-1931)*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 125). Sul ruolo svolto dal barnabita a supporto della "ripresa cattolica" vedi anche SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia* cit., pp. 82-94.

<sup>233</sup> SEMERIA, *Lettere pellegrine* cit., p. 129.

vecchie e nuove ideologie<sup>234</sup>, rappresentate dal socialismo materialista, dal positivismo irreligioso e dall'edonismo estetico, era ora, per il Semeria, di fare uno sforzo di concretezza, per «generare luce, non fosforescenza, per destare sulla scia delle parole fermenti di salutare discussione»<sup>235</sup>, per farsi promotori di opere di carità, perché «più che con l'eloquenza della parola si supportassero le proprie idealità con la tacita, irresistibile eloquenza dei fatti»<sup>236</sup>.

Passando dalla carità della scienza alla scienza della carità<sup>237</sup>, il suo concetto di carità si era, del resto, non solo arricchito, perfezionato, integrato di una prospettiva essenziale e complementare, ma anche sublimato perché, come amava ripetere, «nell'azione s'illumina il pensiero, e non illumina solo il pensiero, comunica efficacia, autorità alla parola», con il suggello infrangibile di una sincerità indubitabile<sup>238</sup>. Ecco perché amava ripetere: «A far del bene non si sbaglia mai»<sup>239</sup>, con un «appello ai cattolici perché mobilitassero capacità ed energie al servizio del progresso sociale ed economico delle regioni più povere ed abbandonate, [che] è divenuto il grido del Concilio, l'appello appassionato di tutta la Chiesa»<sup>240</sup>.

Non a caso Giustino Fortunato lo aveva amato per il suo «ostinato ottimismo»<sup>241</sup>; Luigi Sturzo parla di lui come di una figura di «meridionalista esemplare»<sup>242</sup>, e la stessa «La Civiltà Cattolica», nonostante le tan-

<sup>234</sup> G. SEMERIA, *Ricchezza di parole e povertà di pensiero*, in «Avvenire d'Italia» del 7 novembre 1918.

<sup>235</sup> A. DE MARSICO, *In occasione della traslazione della salma di P. Semeria da Roma a Monterosso*, in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 107.

<sup>236</sup> SEMERIA, *La Chiesa Missionaria* cit., p. 133.

<sup>237</sup> PAGANO, *Il 'caso Semeria' nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., pp. 38-49. Vedi anche G. SEMERIA, *La charité dans la science et la science dans la charité*, in «Annales de philosophie chrétienne», 1901, pp. 465-485.

<sup>238</sup> G. SEMERIA, *Quel cuore che ha tanto amato gli uomini*, vol. V della Collana «Evangelizzare», Roma 1967, pp. 28-29. Su questo tema, vedi anche G. MESOLELLA, *L'Umanesimo cristiano tra pensiero e azione in Padre Semeria*, in P. Meselella, a cura di, *13° Concorso nazionale di poesia e disegno Padre Giovanni Semeria*, Caserta 2007, pp. 11-20.

<sup>239</sup> V. COLCIAGO, *A far del bene non si sbaglia mai*, in «Eco dei Barnabiti», Roma 1956, febbraio-marzo, pp. 64-68.

<sup>240</sup> L. NATALI, *Padre Semeria e l'Opera per il Mezzogiorno*, in *In memoria di Padre Giovanni Semeria. Nel Cinquantesimo della morte* cit., p. 93. In «Germania docet», «Studium», Anno I, n° 1, Firenze, 15 gennaio 1906, p. 4, il barnabita d'altronde aveva precisato che «i cattolici vogliono fare... vogliono essere fattore di progresso».

<sup>241</sup> MINOZZI, *Giustino Fortunato* cit., p. 40. Stando alla testimonianza del Minozzi, la simpatia tra i due fu immediata e reciproca. *Don Giustino* «non sapeva capacitarsi [infatti] di come mai un ligure-piemontese, della levatura di Semeria, potesse interessarsi sul serio de' problemi meridionali, occuparsi della gente più negletta e sconsolata d'Italia. Per lui, storico ed economista a tinta positivista, pareva un miracolo strano» (MINOZZI, *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* cit., p. 47).

<sup>242</sup> L. STURZO, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in M.G. ROSSI (a cura di), *Scritti politici di Luigi Sturzo*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 211.

te amarezze del periodo romano — riferendosi all'azione educativa e sociale svolta dal barnabita, con l'Opera Nazionale, nelle regioni più abbandonate — parla di «un'opera di vera ricostruzione»<sup>243</sup>.

Un'Opera di carità che dal 1921, in oltre mezzo secolo di vita, si è dedicata al servizio di quanti vivono nel bisogno, esprimendo una testimonianza viva di cristianesimo maturo e dinamico. Un'Opera che, a tutt'oggi, può vantare 26 istituti di educazione, 43 scuole materne, 6 case di riposo per anziani, 2 centri giovanili, 2 case di soggiorno e di spiritualità, 2 scuole magistrali, 10 scuole elementari, 3 pensionati universitari, e — germoglio di una spiritualità sempre vicina alle esigenze del tempo — giovani missioni nelle terre più povere, anche queste “meridionali”, del continente americano, dal Perù all'immenso Brasile<sup>244</sup>.

---

<sup>243</sup> *Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia*, in «La Civiltà Cattolica», a. LXXII (1921) vol. IV, fasc. 1716 del 10 dicembre, p. 537.

<sup>244</sup> Cfr. MONACO, *Padre Giovanni Semeria e la carità come profilassi sociale*, op. cit., pp. 37-39.